

Il 14 dicembre sapremo se il Cavaliere dimezzato sarà sfiduciato. Se ciò avverrà, a Natale saremo informati se il presidente del Consiglio uscente avrà un nuovo incarico, se esso sarà dato ad un altro esponente del Pdl oppure ad un tecnico. Forse dopo la Befana ci annunceranno se a marzo saremo chiamati a votare o meno. L'impressione è che Berlusconi sia cotto, perda uomini e consensi, ma che voglia, prima di darsi per vinto, avvelenare tutti i pozzi; che Fini e Casini attendano l'implosione del Pdl per recuperare pezzi e fare, con minor protervia, la stessa politica che finora il governo ha portato avanti male; che il Pd dilaniato da una guerra per bande non sappia che fare: come Ravillac, l'assassino di Enrico IV, tirato da una parte dai cavalli dell'Udc e di Fli, dall'altra da quelli di Di Pietro e Vendola, ha buone possibilità di finire squartato. Le primarie milanesi e quanto si profila a Bologna sono solo il prologo di ulteriori convulsioni. La congiuntura si presenta confusa, ma la questione si complica ancora di più se si va oltre gli epifenomeni e si analizza l'ultimo quindicennio in modo meno approssimato. Ciò che ha retto economicamente il Paese, dopo la fine dell'industria pubblica e l'eclisse dei grandi gruppi industriali, è stata una piccola-media borghesia imprenditoriale, manifatturiera e dei servizi. Si è ampliato, peraltro, il peso del settore finanziario e del ciclo edilizio, mentre sono deperite tutte le agenzie di ricerca e sviluppo (università, centri studi, laboratori aziendali, ecc.). E' cresciuta, infine, in tutto il Paese, anche a nord, la borghesia mafiosa, frutto di un rapporto sempre più stretto tra criminalità organizzata e apparati economici. Insomma non è esistito, né esiste materiale sociale sufficiente per ricostruire l'equilibrio dei gruppi dominanti. Gli esiti plebiscitari e peronisti della democrazia italiana, che hanno portato all'egemonia culturale e politica di Berlusconi, nascono proprio da questo, dalle incertezze dei diversi spezzoni del mondo imprenditoriale e finanziario, della

stessa Chiesa, da quel fenomeno che è stato definito "mucillaggine" sociale. Alla lunga ciò non poteva reggere e la crisi economica ha messo a nudo come la coperta berlusconiana, che copriva l'assenza di una saldatura dei poteri forti, fosse corta. E, tuttavia, ad una probabile e prevedibile caduta di Berlusconi, non corrisponde automaticamente una ricostruzione di élite borghesi, semmai al servizio di un'ipotesi reazionaria e conservatrice. Il berlusconismo, come cul-

poli" vanno avanti, si mormora che ci saranno nuovi avvisi di garanzia, ma al di là dei risvolti giudiziari la questione è tutta politica. Il Patto tra produttori, il tentativo di costruire un'alleanza tra ceti e interessi diversi, non ha funzionato, ha anzi generato clientelismo e malcostume. Il punto è che quando non è più possibile alimentare clientele, quando queste divengono posti di lavoro a perdere, quando le risorse si esauriscono ed i servizi mostrano evidenti segni

di deperimento, il sistema si inceppa e non riesce più a funzionare. La cosa si aggrava di fronte alla marmellata sociale che è diventata la società regionale. Solo così si spiega il fatto che ancora non si siano individuati i candidati a sindaco del centrosinistra nei 12 comuni in cui si voterà a primavera, cui corrispondono le risse all'interno del centrodestra come quella che va avanti ad Assisi tra Ricci e Bartolini. La questione è che il centrodestra non ha a disposizione qui in Umbria niente di analogo a Berlusconi, che ne soffre l'eclisse, ma anche che non può proporre un'ipotesi di blocco elettorale alternativo a quello del centrosinistra, dato che entrambi hanno gli stessi punti di riferimento sociali. In queste condizioni è difficile pensare che si possa definire una politica credibile per il futuro e, in più, in sede regionale, non c'è all'orizzonte nessun Vendola o Pisapia che possa proporre una "narrazione" diversa. Insomma, ad un blocco dominante disgregato corrisponde un popolo sfiduciato, preoccupato di salvare il salvabile, senza punti di riferimento. In questa situazione di galleggiamento l'unica possibilità è uno scatto di orgoglio e di volontà da parte di minoranze che non sono disponibili a farsi risucchiare nella palude, sapendo che non si può essere impazienti e che per risalire la china ci vorrà più tempo di quanto le convulsioni di queste settimane lascerebbero presagire. In passato l'abbiamo definito spirito giacobino, oggi dobbiamo tornare a chiamarlo "pessimismo della ragione e ottimismo della volontà".

La notte dei morti viventi



tura e pratica di governo, insomma, è destinato a sopravvivere al suo ispiratore. Nel frattempo è fallito anche il tentativo di mediazione d'interessi compiuto dal centrosinistra che ha provato, sia pure malamente, a definire un nuovo assetto delle classi dirigenti. La riproposizione di un patto tra produttori non ha funzionato e non poteva funzionare con una classe operaia debole e con ceti imprenditoriali evanescenti. Qualunque sia la soluzione vincente nel breve periodo è da prevedere una situazione instabile, una frammentazione della rappresentanza, un'implosione del sistema politico. Forse è un bene. L'ipotesi alternativa sarebbe, infatti, la chiusura autoritaria della lunga, lunghissima crisi di regime italiana. Quanto sta avvenendo a livello regionale conferma questo impianto analitico. Le indagini della Procura di Perugia su "sanito-

Tanti auguri

La Gesenu compie 30 anni, tanti auguri alla Gesenu. Prima di tutto auguri al suo amministratore delegato Rosario Carlo Noto La Diega. Fa bene a festeggiare. E' l'uomo chiave dei rifiuti in Umbria, al servizio di Gesenu e dei politici locali. Nel giorno della sua festa ha indicato Pietramelina come il sito più idoneo per il costruendo inceneritore. Ovviamente dovrebbe essere gestito da Gesenu anche se sul Piano regionale rifiuti c'è scritto che chi gestisce la raccolta rifiuti non può gestire la chiusura del ciclo. Poi nello studio di incidenza allegato allo stesso Piano è esclusa la possibilità Pietramelina. Allora? Depistaggio, puro depistaggio. Fioriscono comitati, i cittadini si organizzano. Meglio tenerli buoni in attesa della vera scelta. Tanti auguri a Manlio Cerroni, il re de la monnezza, azionista di maggioranza di Gesenu. Il suo regno è infastidito da provvedimenti giudiziari in tutta Italia, lui stesso è un frequentatore della Commissione antimafia per chiarimenti su presunti rapporti con la criminalità organizzata. In Umbria nessun fastidio, anzi affari a gonfie vele, è qui la terra promessa. Tanti auguri al Piano regionale rifiuti, a chi l'ha esteso e approvato e al suo Comitato di gestione, in carica da più di un anno e di cui non si hanno notizie, come del resto dei Piani di ambito. Auguri alla raccolta differenziata: nessuno degli obiettivi previsti per legge è stato mai centrato; entro il 2012 si dovrebbe raggiungere il 65%, siamo intorno alla metà. Auguri a tutti quei sindaci e assessori che danno i numeri falsi sulla differenziata e numeri veri e pesanti sulle bollette spedite ai cittadini. Nella classifica dei Comuni Ricicloni l'Umbria è assestata agli ultimi posti, ai primi per le tariffe. Auguri ai trombettieri che vanno in giro a magnificare il modello dei rifiuti umbro come il migliore possibile. Alcune citazioni d'obbligo: Lamberto Bottini ex assessore e Silvano Rometti suo successore; la rosaverde Lorena Pesaresi, il sedicente esperto Graziano Antonielli, il direttore di Gesenu Giuseppe Sassaroli condannato in primo grado per la sua attività, i responsabili dell'inceneritore Asm di Terni e della discarica di Orvieto sospettata di frequentazioni camorriste. Infine, auguri a tutti i comitati come Inceneritorizero e a coloro che come questo giornale li hanno sempre sostenuti. Si battono per la difesa della salute dell'ambiente e per gli interessi collettivi. Quando la bomba rifiuti scoppierà, finirà finalmente la festa indigesta di lor signori e comincerà la loro. Non siamo lontani.

commenti

- Contrasto alle mafie
- A suon di botte
- Pianto antico
- Comprensione selettiva
- Cattivi ricordi
- Con la cultura si mangia
- Festa di rito **2**

politica

- Profondo rosso **3**
di Rosario Russo
- Storie di ordinario Pd
di Marco Vulcano
- La rivolta del Gattopardo **4**
di Saverio Monno
- I tratti della nuova destra **5**
di Salvatore Lo Leggio
- Lo stalinismo e l'enorme
inerzia delle masse **6**
di Aldo Natoli

società

- Dalla parte delle donne
di Valentina Capati **7**
- Cielo e nuvole
di Adelaide Coletti **8**
- Fuochi fatui
di Claudio Santi **9**
- Un buco nell'acqua
di Marco Vulcano **10**
- Avvisaglie
di Alessandra Caraffa,
Giacomo Ficarelli

cultura

- Un prete "ferreamente"
fascista **11**
di Fabio Bettoni
-  **8**
- Lenta, anzi lentissima
di Alberto Barelli **9**
- Le grandi stagioni
del documentario **12**
di Maurizio Mori

- La terza via
del "comune" **13**
di Roberto Monicchia
- Le libertà espressive
sono di chi se le prende **14**
di Antonella Pesola,
Enrico Sciamanna
- Viva la cultura! **15**
di Silvia Colangeli
- Libri e idee **16**

A suon di botte

Per il giovane vecchio del Pdl ternano Francesco Maria Ferranti è stato chiesto il rinvio a giudizio per lesioni e percosse ai danni di tre sue ex fidanzate. Il giovane *berluscones* fratello di Camilla - la nobile donzella al centro dell'affaire "ciarpame senza pudore" - parla di "accuse strumentali prive di fondamento". Vedremo. Nel frattempo ci siamo ricordati che nella scorsa campagna elettorale la città era invasa dalle sue gigantografie su cui campeggiava la scritta: "pronto a difendere Terni". Ora sappiamo che aveva ragione e se le accuse saranno confermate, potremo dire che Ferranti Terni la difende eccome. A suon di botte.

Pianto antico

La ex governatrice, intervistata da una tv locale, ci ha informato che guadagna nel suo nuovo incarico "solo" 3.170 euro al mese; si è detta fiduciosa nella magistratura che indaga su "sanitopoli" che, però, ha sostenuto, non caverà un ragno dal buco e ha fatto sapere che, nel momento attuale, trova consolazione e conforto nel figlio. Quando tutto traballa gli affetti familiari sono sempre un rifugio e una risorsa.

Comprensione selettiva

"Ma io con 1500 euro al mese come posso vivere?" ha detto in una telefonata intercettata una delle protagoniste dell'inchiesta su "sanitopoli". Ha ragione, in generale si vive così così, e infatti la sua interlocutrice ha subito provveduto ad assegnarle un più sostanzioso emolumento. E poi si dice che non c'è solidarietà!

Cattivi ricordi

In un editoriale dello scorso 12 novembre, Anna Mossutto, direttrice del "Corriere dell'Umbria", risponde positivamente all'invito dell'associazione culturale "Liberia Storia" di dedicare uno spazio sul suo giornale "ai protagonisti umbri che hanno contribuito a fare l'Italia". Tra i nomi di alcuni illustri correghionali che "hanno firmato pagine bellissime, eroiche, della storia del Risorgimento" la Mossutto annovera anche i fratelli Cairoli di Terni. Peccato che i fratelli Cairoli fossero di Pavia e non di Terni e che, al contrario di quello che avviene per i giocatori di calcio, degli eroi non si possa acquisire il cartellino. Ha ragione la direttrice del "Corrierino" quando scrive che "senza memoria non c'è futuro", a patto che il ricordo sia esatto, specie in un editoriale.

Con la cultura si mangia

Contrariamente alla male voci che da tempo vanno sussurrando di dissapori profondi tra di loro, il sindaco Boccali e l'assessore alla cultura Cernicchi non hanno mai avuto un'intesa così perfetta: il sindaco non fa in tempo a dichiarare pubblicamente che a Perugia "con la cultura si mangia" che ecco il solerte assessore precipitarsi in un notissimo ed esclusivo ristorante di Torgiano per mostrare ai convenuti le sue qualità di chef. Costo della cena: 35 euro. E' proprio vero che con la cultura si mangia, ma a che prezzo!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Contrasto alle mafie: si può fare di più

Nella precedente legislatura abbiamo sostenuto con convinzione l'istituzione di una Commissione regionale contro le infiltrazioni mafiose, ora che la nuova commissione si è appena insediata vorremmo augurarle buon lavoro, con l'auspicio che coinvolga maggiormente i consigli comunali dell'Umbria nella vigilanza; elabori strumenti utili per salvaguardare gli appalti pubblici dalla invadenza criminale; faciliti l'accesso degli enti locali alla banca dati antimafia; renda maggiormente operativo il raccordo tra enti locali magistrati antimafia e forze dell'ordine; ricerchi tutti gli strumenti utili al riutilizzo a fini sociali di quei beni confiscati alle mafie.

Ormai è stato ampiamente dimostrato che l'Umbria, come altre regioni del centro Italia, è particolarmente ambita dalla criminalità organizzata per riciclare i proventi delle proprie attività criminose. Occorre spezzare il circolo vizioso e impedire la lenta ma continua penetrazione del crimine nel tessuto socio economico.

In Umbria opera positivamente *Liberia*, l'associazione antimafia presieduta da don Luigi Ciotti. Ha il merito di aver imposto con pazienza il problema delle mafie anche nel nostro contesto regionale e aver sconfitto l'indifferenza di tutti coloro che pensavano fosse un problema del meridione; ha svolto un ruolo prezioso nell'educazione alla cittadinanza attiva e nel rispetto della Costituzione. Se non ci fosse bisognerebbe inventarla. Ma anche *Liberia* può dare di più. Un solo esempio. Se il cittadino di Pietralunga, neanche sa che nel proprio territorio è avvenuta la prima confisca umbra, difficilmente potrà riflettere sui pericoli rappresentati dalla presenza della 'ndrangheta. Se le volenterose *bignamiste* di *Liberia* che riassumono i dossier della Direzione antimafia e delle forze dell'ordine non sanno neanche dove si trovano i beni confiscati e quelli sequestrati, difficilmente si potrà avviare quel percorso virtuoso che porta alla restituzione pubblica dei beni acquisiti illegalmente dalle mafie. Ancora più grave è che la Prefettura di Perugia ignori l'esistenza della confisca: non leggono i rapporti delle Procure, quelli delle forze dell'ordine o i giornali. Insomma si può fare di più.

Don Luigi Ciotti è un simbolo dell'impegno antimafia. Tre giorni fa è stato a Città di Castello dove con la consueta passione e competenza ha entusiasmato la platea sollecitando un maggior impegno collettivo nella difesa dei diritti e nella vigilanza antimafia.

L'evento è stato organizzato da un *Comitato per la difesa della Costituzione* nato un mese fa. Tutti a Città di Castello, dove nella prossima primavera si terranno le

amministrative, sanno che questo comitato è legato a Walter Verini, importante cardinale della chiesa veltroniana e aspirante alla carica di sindaco. Naturalmente don Ciotti è libero di accogliere i suggerimenti della direttrice di *Liberia* Gabriella Stramaccioni e di accorrere in aiuto del partito democratico e dell'ideologia debole veltroniana. Ma non sarebbe stato meglio se avesse usato le strutture locali dell'associazione per parlare agli umbri o, almeno, le avesse consultate? Non sarebbe stato opportuno affrontare anche il tema di sanitopoli che sta sputtanando i pieddini umbri?

L'etica libera la bellezza e anche la bella politica, ci ha insegnato Ciotti. Dalla palude del Pd liquido non sembrano arrivare segnali etici.

L'iniziativa è stata vissuta da molti come un'invasione di campo, come un supporto ad un partito in difficoltà. Ha provocato interrogativi e mal di pancia anche tra gli iscritti a *Liberia*. E qualche smarcamento di peso. Forse si poteva fare di più e meglio.

Festa di rito

Lo scorso 20 maggio lo Statuto dei diritti dei Lavoratori ha compiuto 40 anni e tra i tanti che, per un verso o per l'altro, cercano di fargli la festa, la Cgil dell'Umbria ha pensato bene di organizzare un abboccamento, inserendo l'appuntamento, nel parterre di iniziative che avrebbe condotto alla manifestazione nazionale di oggi a Roma.

L'incontro - pensato male e realizzato peggio! - è andato in scena a Perugia all'hotel Giò lo scorso 18 novembre. Di primo mattino, si da escludere i lavoratori, che per primi avrebbero dovuto essere presenti. In compenso, in sala c'erano tanti giovani e poi professori, pensionati e, ovviamente, molti sindacalisti. Relatori, oltre ai "padroni di casa" Patrizia Venturini e Mario Bravi, il professor Umberto Romagnoli direttore della rivista "Lavoro e Diritto" dell'Università di Bologna, il professor Aldo Braga direttore ISF/Università di Teramo e Fulvio Fammoni segretario nazionale Cgil. Al di là dell'intervento di Romagnoli, che ha discusso della necessità di un restyling che permetta alla normativa di portare meglio i suoi 40 anni ed ha criticato l'idea di uno Statuto dei Lavori, gli altri contributi sono stati interessanti, certo, ma a tratti l'impressione è stata che, più che sullo Statuto, fosse necessario porre l'accento sulla manifestazione romana. Più stimolanti gli interventi dei ragazzi, che, dalle norme sull'arbitrato alla crisi economica, passando per la globalizzazione, dimostrano di seguire con attenzione il dibattito sul loro futuro. "Saremo costretti ad andare via? A lavorare all'estero?" ha chiesto uno studente. "Il sindacato si limita a fare delle proposte..." ha nichiato Braga. Il problema forse è proprio questo, il sindacato "si limita" a fare proposte. Dove sono finite le battaglie?

il fatto

Una morte da non dimenticare

Il primo dicembre dello scorso anno moriva Diego Bianchina, giovane operaio di 31 anni della Tyssen Krupp di Terni.

E' di queste settimane la notizia che il sostituto procuratore Barbara Mazzullo, titolare dell'inchiesta, ha chiesto il rinvio a giudizio di sei persone, tra dirigenti, tecnici e impiegati, per omicidio colposo. Tra loro anche il rappresentante legale dell'azienda Edwin Eichler, a cui si contesta di non aver provveduto ad assicurare il rispetto delle norme antinfortunistiche all'interno degli stabilimenti del gruppo.

Come si ricorderà Bianchina

perse la vita, in un piazzale della fabbrica di Viale Brin, a causa di una improvvisa esalazione che lo investì mentre stava travasando acido cloridrico, da utilizzare per disinquinare tubi, in una piccola cisterna. Si trattava di un'operazione di ordinaria manutenzione, tuttavia, è stato poi accertato che era la prima volta che veniva compiuta da un dipendente Ast anziché, come consuetudine, dal personale di una ditta esterna.

Già a seguito di accertamenti immediati, gli ispettori del servizio di Prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro (Psal) della Asl 4 giungevano alla conclusione che la cisterna conteneva

Insol, una soluzione che a contatto con l'acido cloridrico ha reagito generando una nube di vapori acidi massimamente letale.

Come dichiarato all'epoca da dott. Luciano Sani, direttore del Psal, a nulla sarebbe potuta servire una normale mascherina, che pure Bianchina non indossava perché nella operazione che stava svolgendo nessuna reazione chimica avrebbe dovuto verificarsi. E' evidente che qualcosa nella catena di comando non ha funzionato. Se alla magistratura spetta il compito di accertare la verità e punire gli eventuali responsabili, il nostro è quello, doveroso, di impedire l'oblio.

Dalla ricerca al diritto allo studio: la crisi dell'ateneo perugino

Profondo rosso

Rosario Russo

Dalla prognosi riservata all'autopsia il passo è breve e l'Università di Perugia sembra vestire sempre più i panni di un malato terminale. Lo sa bene il ministro Tremonti che, con manovre economico-finanziarie ben precise, ha fatto sì che l'Università pubblica somigliasse sempre più ad un ente specializzato nel "taglia e cuci". Per assicurare il normale funzionamento di tutte le attività accademiche, l'Università ha bisogno del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). Erogato dal Ministero, il fondo serve soprattutto a coprire gli stipendi: in questi ultimi anni gli atenei considerati virtuosi e meritevoli sono stati quelli che hanno usato non più del 90% del Ffo e, a conti fatti, anche lo *Studium* di Perugia risulta tra i virtuosi, non avendo speso più dell'82%. Nella prossima manovra si prevede una diminuzione del fondo di un miliardo e mezzo di euro, calcolata nel periodo 2009-2013, che non tiene conto delle situazioni locali (cioè del fatto che un'università sia stata o meno virtuosa), ma sarà uguale in tutta Italia. Ne emerge che, in un paio d'anni, gli atenei saranno costretti ad esaurire, ammesso che sia sufficiente, l'intero Ffo per retribuire i propri dipendenti. Oltre ai tagli c'è la questione del turn over: nei prossimi tre anni si potrà assumere solo in ossequio al rapporto 1 a 5, ovvero una nuova assunzione ogni 5 pensionamenti. I docenti sono dunque destinati a diminuire e molti corsi di laurea dovranno chiudere, indipendentemente dal numero di iscritti, per mancanza di professori. Ecco quindi il contesto con cui l'Università degli Studi di Perugia si trova a fare i conti.

Il "virtuoso" ateneo perugino, prima in Senato accademico, il 22 ottobre, poi in Consiglio di amministrazione, il 26 - a pochi giorni dalla sua scadenza naturale (31 ottobre) - ha varato il bilancio "virtuale" di previsione del 2010 e quello triennale 2011-2013. Perché virtuale? Perché, date le cifre globali, prevale l'incertezza: 275 milioni la previsione di bilancio per il 2011; 244 per il 2012; 247 per l'anno successivo. Numeri ipotetici, insomma conti fatti "senza l'oste", che comunque delinano uno scenario da "tempo di guerra". Alle 11 facoltà sono assegnati 200mila euro complessivi per le spese di un anno, vale a dire 18 mila euro ciascuna, mentre per le spese imprevedute tutto il sistema universitario avrà a disposizione 90mila euro (circa 8mila per facoltà). Per pareggiare i conti si è ipotizzata, addirittura, la chiusura di tutte le sedi universitarie, per ben due pomeriggi a settimana (mercoledì e venerdì), sperando di fare economia su riscaldamento ed energia elettrica. Un provvedimento quest'ultimo che si tradurrebbe in un duplice colpo agli studenti: in primo luogo in ordine agli orari delle lezioni, per i quali già si registrano deficienze strutturali, in secondo luogo in merito alla possibilità di studiare all'interno dell'Università. Le stesse associazioni stu-

dentesche smentiscono, almeno nel breve periodo, questa ipotesi, si dice che il rettore Bistoni sia già in cerca di fondi, ma la minaccia rimane comunque sulla carta. L'emorragia del fondo ordinario caratterizza, in sintesi, un bilancio fuori da qualsiasi logica gestionale dove il numero zero diventa protagonista assoluto: zero alla ricerca, zero ai docenti a contratto, zero alle chiamate per ordinari e associati vincitori di concorso, zero alle attività culturali e sportive, zero per telefonia, acqua, spese di pulizia, manutenzione degli edifici, mezzi di trasporto, libri e riviste, spese postali, commissioni di concorso, indennità varie e zero, persino, per gli oneri da contenzioso. Almeno un dato positivo per gli studenti,

li. "E' mancata una valutazione di costi-benefici generale di tutti i servizi" chiariscono. Ed è quanto mai assodato che il taglio di queste banche dati, da un lato impedirà a docenti e ricercatori di fare ricerca in sede - saranno costretti a spostarsi verso altre istituzioni fuori regione, come già sta succedendo - dall'altro, aggraverà la condizione di quegli studenti che si troveranno impossibilitati a fare ricerche bibliografiche per le loro tesi di laurea. Tra le voci di bilancio inerenti la spesa edilizia, nemmeno il polo ternano dorme sonni tranquilli. Nessuna cifra è stata destinata alla nuova sede di Medicina e Chirurgia: doveva essere pronta entro i primi di novembre, ma è slittata a data da definirsi per l'ormai

principi costituzionali che sono alla base dell'articolo 34. Oliviero ha descritto in più occasioni la situazione regionale, a seguito dei tagli, fornendo cifre chiarissime e allo stesso tempo del tutto allarmanti: il fondo dello Stato per le borse di studio universitarie dell'Umbria passa da 9.338.000 euro a 3.581.000 euro. Un taglio netto, di circa il 60%, che per l'anno accademico 2010/2011 si tradurrà in una pesante (a dire poco!) riduzione del numero dei borsisti. Di circa 4345 studenti "idonei e meritevoli" solo 1164 potranno effettivamente usufruire delle borse; una quota che potrebbe salire a circa 2700 solo grazie alle risorse aggiuntive che potrebbero arrivare dalla Regione Umbria.



In un contesto di tale gravità, è possibile immaginare solo un ritorno all'Università medievale, con i testi copiati a mano, magari a lume di candela, pochissimi docenti e ancor meno strutture. Il fulcro dell'intera questione però, non è tanto l'obiettivo della manovra, le drastiche riduzioni alla spesa di un sistema che, per la crisi in cui versa, ha anche colpe proprie. Il problema è il metodo. Con questa cura da cavallo l'università morirà lentamente. Prima, però, ci sarà una selezione darwiniana degli atenei: alcuni sopravviveranno e altri no, chiuderanno corsi e facoltà e il tutto avverrà, non per scelte programmatiche, ma soltanto sulla base di fattori economici. Fattori fondamentali per quella triade di figure istituzionali, Rettore-Regione-Comune che, nonostante abbiano preso posizione contro la manovra finanziaria e il ddl Gelmini, continuano ad adoperarsi per stringere rapporti con le forze produttive

regionali allo scopo, dicono, di reperire risorse utili a salvare il salvabile. Inutile dire che questa strada conduce alla cancellazione dell'Università pubblica, la cui unica fortuna è che non si sia spenta la voce di studenti, ricercatori, precari e di tutti coloro che continuano a battersi perché questo non avvenga. Proprio partendo dalla loro protesta che si può rimettere al centro del dibattito politico un'idea di Università non allineata soltanto alle logiche del mercato del lavoro e del merito, ma che sappia inglobare e divulgare "liberi saperi critici" come fondamentali chiavi di lettura di una crisi tutt'altro che svanita.

però, c'è: non dovranno sopportare ulteriori aumenti delle tasse. Non certo per un atto di generosità dell'ateneo, ma più semplicemente perché lo *Studium* non può materialmente aumentarle in quanto già prossime al tetto del 20% previsto dalla legge. Altra novità è che per pareggiare il bilancio 2011, Palazzo Murena alienerà diversi beni immobili (palazzi, appartamenti, terreni ecc) non utilizzati a fini accademici, ma molto costosi da mantenere, nella speranza d'incassare circa 4 milioni. Non è ufficiale, nessuna data o indicazione precisa sui beni individuati, ma uno di questi potrebbe essere la Casa Sant'Ubaldo a Gubbio. Tra i ridimensionamenti ai budget a disposizione per facoltà e dipartimenti, non la scampano nemmeno il Centro servizi bibliotecari e il Centro linguistico d'ateneo, a cui sarà trasferito "uno specifico contributo versato dagli studenti". Tra le tante strutture, la Biblioteca di giurisprudenza, - come ci spiegano le responsabili del servizio di supporto agli studenti, Daniela Bonella e Monica Fiore, - ha subito pesantemente i tagli derivanti dal bilancio. Alcune "banche dati online" inerenti la dottrina e la giurisprudenza internazionale (Heinonline e Nexis) dal 2011 non saranno più disponibili

"fisiologica" carenza di fondi.

Altra questione spinosa è quella che riguarda "il diritto allo studio". La situazione attuale vede il Fondo integrativo per le borse di studio ridotto dell'80% per il 2010 (si è passati dai 246 milioni dello scorso anno ai circa 96 dell'attuale anno accademico, per arrivare a 26 milioni di quello del 2011).

In occasione di diverse assemblee con gli studenti, il Commissario straordinario dell'Adisu Maurizio Oliviero ha affermato che la decisione del Governo di inserire nella legge finanziaria nuovi tagli al fondo integrativo per le borse di studio, risulta andare proprio nella direzione di privatizzare il diritto allo studio, minandone così i

regionali allo scopo, dicono, di reperire risorse utili a salvare il salvabile. Inutile dire che questa strada conduce alla cancellazione dell'Università pubblica, la cui unica fortuna è che non si sia spenta la voce di studenti, ricercatori, precari e di tutti coloro che continuano a battersi perché questo non avvenga.

Proprio partendo dalla loro protesta che si può rimettere al centro del dibattito politico un'idea di Università non allineata soltanto alle logiche del mercato del lavoro e del merito, ma che sappia inglobare e divulgare "liberi saperi critici" come fondamentali chiavi di lettura di una crisi tutt'altro che svanita.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 ottobre 2010: 12300 euro

Sottoscrizione cene "Metti in circolo il manifesto" 500 euro*;
Mariano Borgognoni 75 euro; Antonello Penna 10 euro

Totale al 22 novembre 2010: 12885 euro

*inviati a "il manifesto" 500 euro

Il congresso provinciale di Terni

Storie di ordinario Pd

Marco Vulcano

Ci siamo. Sabato 4 novembre, all'hotel Valentino di Terni, si svolge l'assise provinciale del Pd, che chiude ufficialmente la fase congressuale. I circoli hanno già eletto il coordinamento provinciale, il segretario del partito - Mario Giovannetti, unico candidato su lista unitaria - e l'assemblea comunale, che a sua volta ha eletto segretario Andrea Delli Guanti.

I lavori congressuali iniziano con il riequilibrio di genere del coordinamento, ordinaria amministrazione verrebbe da dire, ma non in casa Pd dove un iscritto vota contro dicendo che "alcuni nomi sono soggetti a provvedimenti disciplinari poiché hanno sostenuto liste avverse al Pd". Il presidente dell'Atc Sbarzella passeggia agitato, l'ex assessore provinciale Massarelli domanda chi si è macchiato di tali crimini, in fondo alla sala qualcuno chiede una nuova votazione. Alcuni iscritti ci spiegano che si fa riferimento alle scorse elezioni orvietane, dove un pezzo del partito pare abbia sostenuto il centro destra - che poi si è imposto - per ripicca verso la candidata di centro sinistra, rea di aver vinto le primarie contro la volontà dell'apparato. Insomma, un inizio davvero promettente.

Subito dopo viene aperto il seggio per eleggere, con votazione segreta, il presidente dell'assemblea: unica candidata, Roberta

Isidori. In sala si sentono voci smarrite chiedere: "Ma che tocca fa? Si vota il segretario?" Altri rispondono: "Il segretario lo abbiamo già eletto, è Giovannetti, ma io non so chi è". L'ex assessore Berrettini dice ad una sua vicina: "Se avessi capito che era così venivo direttamente più tardi".

Emblematico il voto del presidente della provincia di Terni, Feliciano Polli, che davanti alla scheda per l'elezione esclama sorpreso "Cos'è questa? Come si vota? Io non sono preparato!" Poi ringrazia tutti, scambiando il cartellino della delega congressuale per un piccolo omaggio. Sembra non avere idea di come funzioni il suo partito.

Finite le votazioni Roberta Isidori viene proclamata presidente dell'assemblea e Mario Giovannetti segretario del partito: finalmente si può ascoltare la relazione del neosegretario.

Giovannetti apre dicendo di voler restituire centralità al partito e per farlo punta su

"una grande mobilitazione": il volantaggio. Poi parla di proposte concrete e innovative per la città di Terni, ma non si capisce quali siano queste proposte, di cosa si tratti, quali idee abbia e perché. La relazione enumera, in modo poco organico, alcuni temi noti - lavoro, chimica verde, sviluppo, occupazione - in modo da parlare di tutto per non parlare di niente.

La presenza di rappresentanti di altri partiti è limitata ai Comunisti Italiani, con Pelinei che fa appello all'unità sottolineando che ha militato nel "glorioso partito comunista", e ai socialisti, con Di Fino, che bada al sodo e rivendica pari dignità. Unico sindacato presente la Uil.

Apra il dibattito l'ex vicepresidente della giunta regionale, Liviantoni, che parla di "meccanismi barbari che hanno impedito di svolgere appieno il congresso" e afferma

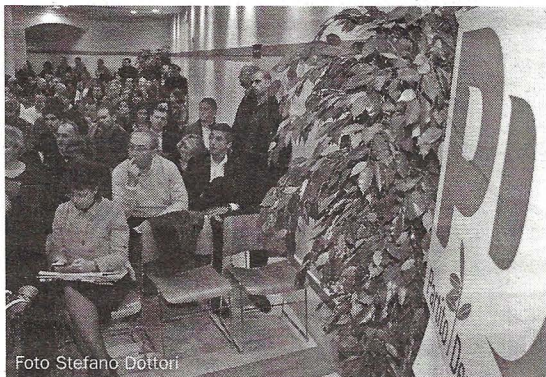


Foto Stefano Dottori

lapidario: "Se avessimo capito dall'inizio che questa sarebbe stata la storia non avremmo nemmeno iniziato a fare questo partito".

Conclude dicendo che l'attuale Giunta regionale è la più a sinistra degli ultimi quarant'anni e che questo centrosinistra deve aprire al centro: "Le forze della vecchia sinistra seguiranno, se vogliono". Gli rispondono, in una sala ormai semivuota, il capogruppo comunale Amici e l'ex assessore Pileri. Amici dice che il problema non sono le alleanze, ma le idee e suggerisce, senza mezzi termini, di rimettere in discussione anche "le cose costruite dove si è governato e su cui si prendono i voti". Più chiaro di così... Pileri sollecita il partito ad affrontare una serie di interrogativi sullo sviluppo della città, precisando che il Pd è un partito di centro sinistra e deve restarlo. Intanto, però, Liviantoni se n'è già andato.

Insomma, l'unica certezza del Pd ternano è che le idee sono poche, ma molto confuse.



Foto Stefano Dottori

Convention di Fli a Bastia

La rivolta del Gattopardo

Saverio Monno

Dai fischi alla D'Addario, che abbandona in lacrime il nono padiglione di Umbria Fiere, all'ultimatum di Fini a Berlusconi, passando per le dimissioni - minacciate e poi effettivamente rassegnate - dei vari Ronchi, Urso, Menia e Bonfiglio, si è detto e scritto talmente tanto sulla Convention di *Futuro e Libertà per l'Italia*, che forse resta ben poco da aggiungere.

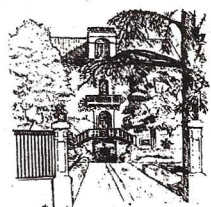
Al di là della *location* bastiola, l'Umbria non ha offerto altro che un po' di colore alla due giorni "futurista": l'inaugurazione dei lavori del consigliere regionale e coordinatore di Fli Umbria, Franco Zaffini, ed il suo cordiale - e quasi mezzadriale! - benvenuto; la tenera commozione dell'ormai ex ministro per le politiche europee, il perugino Ronchi, che scoppia a piangere ricordando il padre; è l'ennesima "supplica" piddina al Presidente della Camera (ormai una sorta di *magnificat* che questa volta è toccato alla Marini) per uno sgambetto al Cavaliere che i democratici sono incapaci di fare da soli. Come da premesse, insomma, la nostra Regione si è limitata a fungere da cornice all'ennesimo spot elettorale di un Fini che, seppur cauto e attento a non far precipitare gli eventi, appare sempre più preparato all'ipotesi di un ritorno alle urne. Una cornice galvanizzante per l'ex missino, che ha promosso a pieni voti l'organizzazione dell'evento, ed una scommessa vinta per il "promoter" Zaffini, che si frega ancora le mani per quel bagno di folla (si vocifera di quasi 8mila persone) su cui forse nemmeno lui avrebbe scommesso. Molti i curiosi locali in sala, diverse - e forse preponderanti - le comitive provenienti da fuori regione. In ogni caso è difficile farsi un'idea precisa della provenienza politica dei presenti, in alcuni casi si tratta di gente delusa, dalla destra quanto dalla sinistra, in altri, a giudicare dai baschi, dalle bandiere di An o dall'abbigliamento rigorosamente nero di tanti, l'impressione è che si tratti di finiani della prima ora, ma ad esultare per la richiesta di dimissioni intimata al premier c'erano pure molti compagni. Tanti anche i personaggi "curiosi".

Nella folla colpisce un omino paffuto, una

sorta di Buddha tascabile in giacca scura, camicia nera e cravatta sgargiante, che cerca insistentemente lo scatto di un fotografo. "La userò per la campagna elettorale - ride mentre insiste per mettersi in posa - falla ora, con Fini sullo sfondo, mentre guardo di lato, verso il sol dell'avvenire".

A ridosso del palco, invece, c'è un tipo che sbraccia più di tutti gli altri: lancia gli applausi della platea, incalza e rallenta gli oratori, e questi sembrano seguirlo a ruota, tutti, come i musicisti tallonano un direttore d'orchestra. Finalmente, poi, arriva il momento del discorso di Fini, sul videowall alle sue spalle, oltre alle consuete riprese che garantiscono la visione dello "show" anche alle ultime file, spunta una donna che traspare in LIS tutto quello che dice. A tratti si ha la sensazione di essere a casa, in poltrona, a seguire una trasmissione tv. È il trionfo dei sistemi della videocrazia, dei canovacci da politica-spettacolo e di quelle logiche da televoto che hanno trasformato i cittadini in consumatori passivi di una spazzatura che, a detta dello stesso Fini, non è più "soltanto nelle strade, ma, come ha sostenuto anche il Papa, è negli animi e nelle coscienze". Pontifica di questioni morali, l'eterno secondo di Berlusconi, del decadimento della politica della seconda repubblica e, tra gli applausi, ammette del rimpianto per il "rigore, lo stile e il comportamento, di personaggi come Moro, Berlinguer, Almirante o La Malfa". Come se un po' di demagogia bipartisan e l'aver morso la mano del Cavaliere siano elementi sufficienti a dare un colpo di spugna al passato.

Dicono che solo i morti e gli stupidi non cambino mai opinione, ma nemmeno uno sciocco riuscirebbe a credere ad un cambiamento così profondo e repentino come quello del "neogollista" Fini. L'uomo che inneggiava al duce miglior statista del Novecento, oggi, sarà pure "oltre Berlusconi e il Pdl" quel tanto che basta per buscarsi un "Ciano!" dal Gasparri o dal La Russa di turno, ma non può pretendere che un semplice candeggio, oltre a sbiadire camicie nere, riesca pure a camuffare l'ennesimo tentativo di riformulazione gattopardesca.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

A colloquio con Alessandro Campi

I tratti della nuova destra

Salvatore Lo Leggio

Alessandro Campi, storico e politologo, oltre che apprezzato docente dell'Università di Perugia è uno degli intellettuali di punta della destra italiana. Autore di una biografia di Mussolini, studioso di Schmidt, oggi presiede "Fare futuro", una delle fondazioni che sostengono l'iniziativa politica di Gianfranco Fini; quella culturalmente più attrezzata. Campi è molto presente anche nel quotidiano dibattito politico, nazionale e regionale, con interventi su "Il Riformista" o il "Giornale dell'Umbria" e con partecipazioni a trasmissioni televisive di chiacchiericcio politico. Lo incontro nell'accogliente sede della Fondazione Cassa di Risparmio, con cui collabora, e subito ci accordiamo sull'escludere la congiuntura immediata dalla conversazione, nell'intento di dedicarla soprattutto alla prospettiva: si dovrebbe ragionare della destra nuova che Fini vorrebbe far nascere, ma inevitabilmente si finisce con il parlare soprattutto della parabola del berlusconismo che sembra andare verso il tramonto. Niente di male: definire propriamente significa "segnare i confini" ed è perciò normale che la destra "futurista" sia qualificata attraverso le differenze da quella che il presidente del consiglio ha fino ad oggi incarnato.

Berlusconi? Un democristiano

"Il berlusconismo - ci dice Campi - dura oramai da quasi un ventennio e non è un capitolo di storia criminale come lo presentano i Di Pietro e i Travaglio, ma un fenomeno politico *sui generis*, che è complesso fin dagli inizi ed ha conosciuto nella sua evoluzione momenti diversi. Può darsi che emergano lati oscuri nella vicenda personale di Berlusconi, ma il consenso convinto e continuo di una fetta cospicua di cittadini non è frutto di una manipolazione, quanto della capacità di interpretarne interessi e umori, di lanciare messaggi persuasivi. All'elettorato moderato che fu della Democrazia cristiana, moderato e tradizionalista, Berlusconi nel vivo della crisi di Tangentopoli e Mani Pulite, si presentò come la nuova possibile diga contro 'la gioiosa macchina di guerra' dei post-comunisti, ma fece anche appello alle energie vitali della nazione, come suggeriva lo stesso nome del movimento da lui fondato, Forza Italia. In lui c'era più dell'antipolitica, era un chiamare la gente a valorizzare i propri talenti, a riavviare un dinamismo sociale bloccato dalle clientele, dai privilegi corporativi, dagli apparati partitocratici. Il messaggio era rafforzato dalla stessa eccentricità del personaggio: l'imprenditore che si era fatto da sé e rifuggiva dalle ipocrisie dei politici di mestiere".
Faccio presente che poi, sotto Berlusconi,



l'ascensore sociale si è bloccato e si è accentuata la frammentazione corporativa, quello che il rapporto Censis di qualche anno fa chiamava "mucillagine". Il professore ammette che, sul terreno delle grandi riforme che prometteva, Berlusconi e con lui tutta la destra hanno fallito: "Aveva promesso decisionismo e invece sul terreno del governo s'è rivelato uno che si barcamena, un democristiano. Ha mantenuto il consenso attraverso la violenta e sistematica contrapposizione amico-nemico, la coppia che Schmidt mette al centro della sfera politica. Funziona, ma un leader nazionale deve saper anche unire. Berlusconi ci provò dopo tanto tempo, il 25 aprile dell'anno scorso, a Onna. Fino ad allora era sempre stato ostentatamente ostile alla Festa della Liberazione, ora la celebrava con un discorso di pacificazione e il fazzoletto tricolore al collo. Si parlò di una svolta, ma dopo qualche giorno dopo venne fuori la storia di Noemi".

Una concezione ludico-cosmetica

"Un leader - aggiunge Campi - deve saper sfidare anche l'impopolarità, saper imporre

scelte difficili. E invece Berlusconi ha una personalità narcisista: vuol piacere. Del governo fa un affare di marketing, guarda i sondaggi e cavalca l'onda. La sua è una concezione ludico-cosmetica dell'esistenza: dà spettacolo, anche con il suo corpo, ma vuol nascondere il dolore e la vecchiaia. Io metto in parallelo la sua vicenda di leader e quella di Giovanni Paolo II. Quel grande papa usava la sua immagine, il suo corpo come strumento di governo delle coscienze, ma senza ostentare un'eterna giovinezza e senza presentare agli spettatori un eterno divertimento. Io credo che questa vicenda politica, anche per effetto della crisi, sia vicina a conclusione; di Berlusconi resta l'elettorato, è a quello che bisogna parlare, è quello che bisogna rimotivare".
Obiezione. Se è solo un fatto di leadership, Fini ha una debolezza di cui anche a Bastia Umbra si rinveniva qualche traccia, l'origine neofascista: pare che stiano con lui non pochi di quelli che un tempo erano con Rauti. "Il processo di emancipazione da quel passato non è recente, è iniziato nel 1995, con Alleanza nazionale. La fisionomia politica del nuovo movimento è certa-

mente di destra europea, liberale. Paradossalmente dagli ex rautiani potrebbe essere venuta l'attenzione, tipica dei movimenti di minoranza ai diritti civili".

Il ritorno dello Stato

E i contenuti della nuova destra? "Il lascito più grave del berlusconismo è la divisione del paese, non solo politica, ma anche territoriale, per il peso assunto dalla Lega, e sociale, tra vecchi e giovani, tra lavoratori precari e garantiti. La nuova destra comincia rilanciando il valore dell'Unità d'Italia e dello Stato che deve garantirla. Del ventennio berlusconiano bisogna riprendere invece gli elementi innovativi e liberali, depurandoli degli eccessi privatisti e mercatisti. Questo è un paese barocco, pieno di leggi e regole in cui i più non sanno muoversi e perciò pieno di sacche di privilegi. Occorre una forte sburocratizzazione, uno stato leggero e amico, che agevoli lo spirito d'impresa. E' stato però un errore pensare, come ha fatto Brunetta, che il miglioramento della pubblica amministrazione potesse venire da logiche di mercato. Ci vuole certo un dimagrimento di settori improduttivi nella burocrazia, ma vanno responsabilizzati, a partire dai livelli dirigenti, i pubblici funzionari, cui va restituito uno *status* adeguato, con sostanziali miglioramenti economici. Ed è necessaria poi una massiccia iniezione di etica del dovere, di etica pubblica, del senso civico e di legalità. Non bisogna aver paura di apparire perbenisti: una nuova classe dirigente non può fondarsi che sulle persone perbene".

Inciderà sull'Umbria la nascita di una destra siffatta? "Non si possono fare previsioni, non si conoscono ancora la presa e la consistenza quantitativa del nuovo movimento. So che per fermare il declino bisogna bandire le teorie autoconsolatorie, il mito dell'autosufficienza per esempio, di un'Umbria diversa e migliore, che ha prodotto una sorta di chiusura, con conseguente perdita di competitività. Penso all'Università: poteva diventare un grande canale di cambiamento e si è invece provincializzata, perfino nel suo corpo docente. E' un problema che non riguarda solo la politica ma l'intera classe dirigente. Uno dei limiti più gravi di direzione degli ultimi quindici anni è stato una sorta di totale ritiro dalla scena pubblica della borghesia imprenditoriale e professionale. Non ne faccio tanto un problema di destra o di sinistra: in passato anche la sinistra può avere avuto capacità progettuali. Oggi vedo stagnazione, vedo imprenditori paurosi che cercano di continuare in una sorta di *modus vivendi* con i governi locali della sinistra, e vedo le idee e le intelligenze emigrare senza che ne arrivino altre a sostituirle".

Comunista senza partito



È morto nei giorni scorsi Aldo Natoli. I coccodrilli ne hanno esaltato la poliedricità (medico, politico, parlamentare, giornalista, storico), ne hanno ricordato l'impegno antifascista e il carcere, il ruolo di primo piano nel Pci romano, le battaglie contro il "sacco di Roma" in Consiglio comunale, l'eresia del "manifesto" e la radiazione dal partito.

Anche dal "manifesto", di cui fu uno dei padri fondatori, Aldo si allontanò gradualmente, al tempo delle reciproche cannibalizzazioni nella sinistra estrema nel corso degli anni settanta, senza mai smettere del tutto la collaborazione con il quotidiano comunista, ma dedicandosi prevalentemente alla storia del comunismo novecentesco con tre interessi centrali: lo stalinismo, Gramsci e Mao.

Nel gruppo dei fondatori del "manifesto" Aldo Natoli fu quello che operò la rottura più profonda con il mito di Togliatti, che su altri non cessa tuttora di esercitare il suo fascino. Alessandro Portelli, che ha raccolto negli anni ottanta le sue memorie, nel ricordarne l'amore, ricambiato, per la Roma proletaria, racconta di un tranviere che lo ferma e gli chiede "Natoli, che fai" e di lui che risponde "il comunista senza partito". È una definizione che ci commuove e in cui ci riconosciamo, che ci rende fieri di averlo avuto compagno e maestro.

Una delle sue ultime uscite pubbliche si ebbe, infatti, a Perugia, il 22 settembre del 1990, per un convegno organizzato da Segno Critico. Lo avemmo relatore e commensale e imparammo molto dall'uno e dall'altro. Il tema del Convegno era *Scenari della transizione nell'Est europeo* e vi partecipavano in buon numero studiosi provenienti dall'Est, tra cui Victor Zaslavskij, Vladimir Shubkin e Agnes Simonyi.

Abbattuto da qualche mese il muro di Berlino, sopravviveva l'Urss di Gorbaciov e resisteva in qualcuno di noi la speranza di un'ordinata transizione dal socialismo delle caserme a un socialismo civile. Aldo ci spiegò come la crisi economica affondasse le sue radici nel modello economico-sociale staliniano e ce ne indicò alcuni elementi costitutivi: direzione statale, centralizzata e burocratica; enorme espansione della burocrazia (al tempo del licenziamento di 18 milioni di persone per ridurre l'apparato statale); obiettivi della pianificazione verificati "a peso", con scarti e prodotti invendibili e inservibili in percentuali altissime; massiccio impiego di forza lavoro non qualificata. Natoli contestava in radice quello che per gli amanti del modello sovietico ne era il punto di forza e la principale attrattiva: la piena occupazione. L'intervento fu inserito nel volumetto degli atti curato da Renato Covino e Massimo Florio. Ne ripubblichiamo qui una parte, esemplare di un approccio razionale e appassionato, che demoliva i miti e non mollava sui principi.

Lo stalinismo e l'enorme inerzia delle masse

Aldo Natoli



Fu il mantenimento della piena occupazione, ovvero della disoccupazione occulta entro fabbriche che avrebbero potuto funzionare con un terzo della forza lavoro, fu questa la causa ideologica e politica che impedì il rinnovamento tecnologico dell'apparato industriale sovietico, la causa del disastro degli ultimi venti anni.

Forse si dirà: ma ciò avvenne perché si volle mantenere il principio "socialista" della piena occupazione. Ma di quale socialismo? Forse, ma neanche questo è

certo, del "socialismo reale", non certo di quello di Marx. Per Marx il socialismo, primo stadio del comunismo, avrebbe dovuto essere una fase di transizione verso lo stadio superiore, attraverso "l'aumento infinito della produttività del lavoro" e la contemporanea liberazione della persona umana. Questa, per Marx, è la chiave per aprire la porta del comunismo.

Ma nell'Urss staliniana gli operai, fin dalla fine del 1928, quando, di fatto, furono soppressi i sindacati, avevano

perduto ogni diritto e ogni libertà. Shubkin ha già detto quale fu il ruolo della violenza e della coercizione, e "l'inerzia", "l'apatia", "l'assenza di mobilitazione sociale" (di cui anche Zaslavskij ha parlato), non si possono comprendere se non in questo quadro complessivo. La spoliticizzazione della classe operaia russa (in crudo contrasto con le celebrazioni rituali della "coscienza operaia", "del ruolo dirigente della classe operaia"), escluse da ogni partecipazione politica attiva, si accompagnò alla demoralizzazione della sua dignità di lavoratore-produttore.

Quale può essere "l'etica del lavoro" di un operaio che lavora poco e male (tre ore su otto, diciamo) in una fabbrica in cui non sa di essere superfluo, ma dove l'occupazione e il salario (sia pure basso) sono garantiti dallo Stato, e quando gli è data la possibilità di trovarsi un secondo lavoro fuori dalla fabbrica e così arrotondare il proprio reddito?

La spoliticizzazione della classe operaia si accompagnò ad una atomizzazione della vita sociale e a un riflusso nel "privato".

Insomma, la realizzazione del lavoro per tutti in un regime di privazione di ogni diritto politico, in una situazione di bassi salari e di scarsità di beni, ha promosso la ricomparsa, tollerata già dagli anni precedenti all'avvento di Gorbaciov, del lavoro privato, entro rapporti materiali e sociali privati e paralleli rispetto alla sfera pubblica, ormai remota e preclusa.

Il paradosso consiste nel fatto che l'operaio garantito dallo Stato in omaggio a un principio socialista mistificato (che io chiamerei *operaio di Stato*), quell'operaio, garantito dallo Stato viene risucchiato dall'alienazione privata, asociale e antisociale. Un autore cecoslovacco, che ha studiato negli anni 70 questi processi nel suo paese, lo ha definito "un contratto sociale di tipo nuovo". Colgo l'occasione per notare che questo fenomeno - che nulla ha a che fare con il socialismo e il comunismo marxiano - fu esportato dall'Urss in tutti i paesi del suo blocco est-europeo.

La base reale del fenomeno fu, dunque, il modello di sviluppo estensivo, alimentato dall'impiego di lavoratori in maggioranza a bassa qualifica, in un quadro tecnologico, in generale, arretrato. Ciò ha garantito la piena occupazione (ma anche promosso il doppio lavoro), con il sovraccarico nelle imprese di manodopera sottoutilizzata, con salari relativamente bassi ed egualitari, senza un rapporto certo con il prodotto del lavoro. Da qui si origina la scarsa incentivazione del lavoro in un sistema produttivo in cui l'indice di valutazione era il prodotto lordo prescritto dagli organi centrali della pianificazione. Da qui la bassa produttività, per non parlare degli sprechi e del parassitismo. Come pure, lo sottolineo ancora, la profonda deformazione dell'etica del lavoro, che io non credo possa essere curata con iniezioni di fede religiosa.

"L'enorme inerzia delle masse" che Gorbaciov ha più volte denunciato, ha alla sua origine un fatto strutturale, inerente al modello di sviluppo [...]. Questa è l'eredità più pesante dello stalinismo, che nulla ha a che fare con le analisi di Marx, ma mitizzata dal marxismo-leninismo e forse più affine a modelli ormai arcaici di epoca precapitalistica.

E la classe operaia, uno strato sociale geneticamente dipendente dallo Stato è, per questo, come la burocrazia, conservatore.

Consultori pubblici in pericolo Dalla parte delle donne

Valentina Capati



C'è uno spettro che si aggira tra i consultori familiari italiani: la legge Tarzia. Prende il nome da Olimpia Tarzia, segretaria del Movimento per la vita, vicepresidente nazionale della Confederazione italiana dei consultori familiari di ispirazione cristiana, ex veltroniana, ex Udc e, infine, consigliere regionale del Lazio con la lista Polverini. La sua proposta di legge regionale, che tende a trasformare i consultori da strutture pubbliche a strutture private, fa parte delle tante iniziative tese a smantellare lo stato sociale e le conquiste delle donne. Oltre che tra cattolici più retrivi, l'idea trova sempre più sostenitori tra gli esponenti del centrodestra in tutt'Italia, Umbria compresa. Tra gli aspetti di maggior criticità del disegno di legge va evidenziato l'inserimento nell'organico dei consultori pubblici di obiettori di coscienza e il finanziamento dei consultori privati. Un segnale d'allarme per tutti quei movimenti, femministi e non, che si stanno impegnando per contrastarla, una sveglia per tutti coloro a cui sta a cuore la difesa dei consultori pubblici.

In Umbria i consultori familiari sono 65 e sopravvivono bene. La nostra regione è dotata di un numero di strutture adeguato a quello della popolazione e in linea con le direttive del Progetto obiettivo materno infantile che prevede un presidio almeno ogni 20 mila

abitanti. Le attività consultoriali hanno rappresentato e rappresentano un importante riferimento, soprattutto per le sezioni svantaggiate della popolazione, immigrati ma non solo, che in mancanza di strutture pubbliche non avrebbero a disposizione alternative.

Indagini campionarie condotte dall'Istituto superiore di sanità e indagini *ad hoc* della Asl2 di Perugia hanno ripetutamente rilevato un alto indice di gradimento dei servizi, superiore all'80%, da parte delle utenti. Inoltre va sottolineata la maggior efficacia dei servizi consultoriali nel garantire esiti positivi nella riproduzione e nella maggior durata dell'allattamento al seno per le donne che hanno partecipato a corsi di preparazione alla nascita.

La difficoltà in Umbria è data dalla mancanza di personale. Sono anni che non ci sono concorsi, l'organico è ridotto, non c'è turnover e il servizio ne risente. Ma un'eccellenza la nostra regione la conserva: quella dello screening del carcinoma della mammella e della cervice, quanto mai efficiente. Con i tempi che corrono la prevenzione è l'unica arma da utilizzare per scongiurare non solo i problemi sanitari ma anche il dilagare del cattolicesimo bigotto e reazionario che vorrebbe spingere indietro l'identità del Paese e spezzare i diritti delle donne cancellando i servizi a loro più utili. E' urgente arginare questa vande-

In Lombardia è già in atto un processo subdolo che si concretizza con il sistema degli accreditati: una volta accreditati dalla Regione, i consultori privati risultano parificati a quelli pubblici. In Umbria il problema dei consultori rappresenta un bel banco di prova per la sinistra. Vedremo se saranno difesi adeguatamente i diritti acquisiti o ci saranno i soliti noti sensibili alle sirene del clericalismo più reazionario come successo per la pillola abortiva Ru 486. A Terni ha da poco assunto la direzione del Centro pari opportunità la dottoressa Maria Antonietta Bianco nota per le sue posizioni cattoliche. Le facciamo tanti auguri e le promettiamo attenzione sulle attività del consultorio, curiosi come siamo di vedere se si procederà nella linea finora perseguita o se, anche a Terni, spirerà il venticello che arriva dal Lazio, anzi direttamente dal Vaticano.

E ci piace chiudere con una buona notizia. L'ospedale di Foligno e quello di Orvieto hanno ottenuto dal Ministero della sanità il bollino rosa come riconoscimento per l'alto grado di attenzione dedicato alle donne. Insomma se la rete dei consultori umbri funziona ci deve essere maggior impegno di tutti per difenderla e migliorarla, nella piena convinzione che privatizzare il consultorio è privatizzare l'interesse di quante confidano nella libera tutela da parte delle istituzioni del proprio territorio.



Un documentario (che non vedremo) sui pazienti del reparto Cielo e nuvole

Adelaide Coletti

“La pelle umana delle cose, il derma della realtà. Ecco con che cosa gioca anzitutto il cinema”. La frase è tratta da *La coquille et le clergyman* di Antonin Artaud, lo scrittore, drammaturgo e regista francese più volte ospite di manicomi. E la *pelle umana* ispira *Cielo e nuvole*, il film documentario girato dal regista Gabriele Anastasio all'interno del Servizio psichiatrico di diagnosi e cura, il reparto, di Perugia. Il lavoro di Anastasio nasce dal progetto elaborato da Letizia Drappo, psicologa e psicoterapeuta: il cinema come mezzo di confronto e discussione ma anche mezzo terapeutico tra i pazienti. Dice la Drappo: “In quarantasette minuti il film propone una mappa esistenziale di sostegno a persone diverse per nascita, istruzione, status sociale. Persone che si ritrovano a condividere la momentanea evenienza di un internamento sanitario”.

L'idea si è sviluppata attraverso un percorso di conoscenza e relazione con i pazienti individuando come punto di convergenza il cinema, le immagini, la ricostruzione delle storie narrate, poi visionate all'interno del reparto.

Per gli ospiti dell'Spdc il film ha significato riappropriarsi del proprio percorso di vita, dei propri vissuti precedenti al ricovero e della loro condizione all'interno di una comunità istituzionalizzata. Racconta uno di loro: “Ci è bastato sollevare un po' la tenda per riscoprire che la voglia di ricordi da orientare verso sentimenti condivisi può riuscire a risarcire non tanto generici processi terapeutici o improvvise guarigioni ma piuttosto quell'antica e vitale convenienza che da secoli è implicata nel comunicare umano”.

Molti pazienti, che si sono rivisti nel film, hanno definito la realtà che vi veniva rappresentata come edulcorata rispetto al loro concreto vissuto. Tuttavia, sottolinea acutamente Letizia Drappo, “l'obiettivo del documentario è stato raggiunto: queste persone parlano fuori, alla gente e fanno capire che esiste ancora un posto dove tutti noi potremmo ritrovarci da un momento all'altro, basta perdersi di vista”.

Cielo e nuvole ha ottenuto il consenso della critica e riconoscimenti in numerose manifestazioni culturali. Al contrario censura o indifferenza da parte dell'assessorato e dei direttori generali delle aziende sanitarie umbre che non lo hanno ritenuto idoneo alla visione pubblica. Eppure la nostra regione è stata protagonista del movimento di lotta alle istituzioni manicomiali. Eppure è proprio in Umbria che sono stati istituiti i primi servizi di igiene mentale nel 1972, anticipando di sei anni la promulgazione della legge Basaglia. Il disagio mentale riguarda tutti e la società deve farci i conti. Ma come? Qualcuno, come la destra, lo fa rimuovendo la realtà. Matti, tossicodipendenti, clandestini, disturbatori di ogni genere vanno rinchiusi e occultati alla vista per salvaguardare la sicurezza o, meglio, gli egoismi della società. Sono ben sette le proposte di modifica della legge Basaglia in discussione alla Camera, tutte ispirate da una tenace ideologia del pregiudizio condita da una buona dose di interesse economico. Altri come la sinistra, sono affetti da perdita della memoria o da disastrosi eccessi di aziendalizzazione. Anche in Umbria si registrano disservizi, pregiudizi, mancati finanziamenti, carenze di organico nei servizi. Si sono dimenticati gli insegnamenti di personaggi che hanno scritto la storia del movimento antimanicomiale italiano come Basaglia, ma anche come Carlo Manuali e Ilvano Rasimelli. Nella metà degli anni Sessanta del secolo scorso iniziò la lunga battaglia delle forze democratiche e progressiste del Paese per cancellare quelle discariche sociali rappresentate dai manicomi e restituire dignità e speranza a tutti coloro che vi erano stati gettati come cose. Oggi quella conquista di civiltà va ancora difesa, riaffermate le sue ragioni. Anche riproponendo opere come *Cielo e Nuvole* in tutte le occasioni possibili, per combattere lo stigma intorno al disagio mentale. Perché non riguarda solo i matti ma la società intera.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



**La gestione
dei rifiuti
fra ambiguità,
contraddizioni,
(dis)informazione
e democrazia**

**La “monnezza”
dei luoghi
comuni**

Osvaldo Fressoia

Il contributo a fianco non è altro che la riduzione scritta dell'intervento che l'autore ha svolto nel corso di una ben riuscita iniziativa svoltasi il 29 ottobre a Ponte Valleceppi, alle porte del capoluogo regionale, sulla ventilata e controversa installazione di un inceneritore anche nel territorio del comune di Perugia e rappresenta un piccolo, ma significativo esempio di divulgazione scientifica utile ad affrontare correttamente il problema dei rifiuti.

L'incontro, convocato da ben 14 associazioni e comitati, ha visto la presenza di oltre 300 persone, il contributo di esperti e dell'assessore Ciacchi del Comune di Capannori, in provincia di Lucca, protagonista e testimone di un'esperienza all'avanguardia di prevenzione-riutilizzoriciclo-differenziazione-smaltimento con al centro l'adesione e la partecipazione convinta dei cittadini.

Partendo proprio dal suo applauditissimo intervento e dal riferimento che egli stesso ha fatto - in verità un po' rimosso dall'uditorio - ad una quota, per ora irriducibile, di rifiuti da incenerire, riteniamo che occorra affrontare realisticamente il problema per quello che è: se l'obiettivo "rifiuti zero" deve essere la linea di una battaglia culturale e di un orizzonte a cui tendere, resta comunque da definire dove e come smaltire la *monnezza* residua (discarica e/o piccoli inceneritori in ogni territorio? grande inceneritore e/o discarica per tutti?, ecc.) e, soprattutto, è necessario deciderlo democraticamente, nella maniera più sicura possibile, insieme alle popolazioni competenti e informate su quella quota di rischi per ora ineliminabili. Solo così sarà più facile trafiggere quella sorta di cortina di ambiguità con cui Comune di Perugia e Regione Umbria, stanno gestendo il problema. Il rischio è infatti che, al di là dell'enfasi data alla raccolta differenziata porta a porta inaugurata dal Comune, sarà poi l'inceneritore a svolgere il ruolo centrale nel ciclo dei rifiuti. La battaglia, secondo noi, sta proprio qui: sul peso specifico da dare all'incenerimento (e alle discariche) e su come non far prevalere - sopra la testa dei cittadini - scelte a favore del business che ruota intorno agli inceneritori a cui gli stessi enti locali, letteralmente strangolati da Tremonti, parteciperebbero volentieri per tirare su qualche euro e rimpinguare le esauste casse comunali. Si farà anche peccato, ma noi pensiamo male ... sperando ovviamente di non azzeccarci.

Rifiuti: bruciandoli non scompaiono e soprattutto non si valorizzano

Fuochi fatui

Claudio Santi*



Quando si considera un problema che riguarda direttamente l'ambiente e la salute non può esserci spazio per la demagogia e non è tollerabile che l'aspetto scientifico diventi un dedalo di incomprensibili deduzioni costruito ad arte per giustificare e imporre scelte politiche che poco hanno a che fare con l'interesse pubblico. Per quanto riguarda il problema rifiuti, siamo da qualche tempo sottoposti ad una pressione mediatica basata sull'uso di terminologie ambigue che è necessario definire meglio se si intende fare informazione e non propaganda. Il concetto "risolvere il problema rifiuti attraverso il trattamento termico" così come il termine "termovalorizzazione" sono scientificamente fuorvianti poiché si basano su due luoghi comuni abbondantemente screditati dalla logica e dalla ricerca scientifica: il primo che bruciando i rifiuti questi scompaiono dalla faccia della terra; il secondo che dai rifiuti si possa produrre energia, valorizzandoli. Per quanto riguarda il primo punto non è necessario scomodare grossi teoremi, qualsiasi studente al secondo anno di liceo apprende che bruciare significa ossidare, ovvero far reagire qualcosa con l'ossigeno. Se, ad esempio, copriamo la fiamma di una candela con un bicchiere, dopo poco la fiamma si spegnerà perché avrà consumato tutto l'ossigeno all'interno del bicchiere. I chimici ci spiegheranno come quell'ossigeno non sia in realtà scomparso ma, legandosi agli atomi di carbonio ed idrogeno del combustibile, si sia trasformato in anidride carbonica (CO₂) ed acqua (H₂O). Il carbonio rappresenta la componente predominante di un combustibile organico e, per effetto della combustione, si trasforma in qualcosa che pesa circa 3,5 volte di più (l'anidride carbonica). Quando a bruciare sono rifiuti il processo è molto simile, anche se più complesso, e l'illusione di averli fatti sparire deriva semplicemente dal fatto di averli trasformati in un rifiuto volatile, apparentemente invisibile ma che, accumu-

landosi nell'atmosfera, produce effetti sempre più evidenti in termini di mutazioni climatiche ed effetto serra. Trattandoli termicamente, quindi, non riduciamo la quantità di rifiuti ma semplicemente li trasformiamo, triplicandone il peso, in un nuovo rifiuto, molto meno controllabile e, proprio per questo, spesso più pericoloso. In realtà qualsiasi processo comporta una potenziale produzione di gas serra ed il calcolo comparativo di questo parametro si presta bene a forzature demagogiche *bipartisan*, complicando spesso la comprensione ai non addetti ai lavori. Come già detto la combustione dei rifiuti è un processo complesso, ed il pattume non si trasforma solo in anidride carbonica ed acqua, magari! In media, 1000 kg di spazzatura indifferenziata producono circa 6000 metri cubi di fumi di cui 1400 kg di CO₂, 300 kg di ceneri, 30 kg di polveri tossiche e, a seconda della tecnologia usata, circa 2000 chili di acqua "inquinata" necessaria per raffreddare e spegnere le ceneri. Passando al secondo luogo comune, dobbiamo iniziare a pensare che tutto ciò che ci circonda, qualsiasi oggetto, qualsiasi materiale è in realtà un patrimonio energetico della collettività, qualcosa che è stato prodotto e realizzato attingendo alle risorse globali ed esauribili del nostro pianeta, consumando energia e con un costo ambientale in larga parte già sostenuto. Se si analizzano gli oggetti in questa ottica si scopre, ad esempio, che per costruire un computer occorrono circa 1700 kg di materiali vari di cui 240 di petrolio (energia). Questo non vale solo per oggetti complessi come un computer ma per qualsiasi altra cosa. Una bottiglia di plastica, ad esempio, per diventare tale richiede un lavoro articolato che va dall'estrazione del petrolio, alla sua purificazione, alla sua trasformazione in plastica alimentare, a tutte le fasi che portano poi alla realizzazione della bottiglia finita. Ognuna di queste fasi consuma materie prime, energia e produce inevitabilmente un impatto ambientale. Da questo punto di vista, quin-

di, una bottiglia di plastica assume più l'aspetto di un piccolo patrimonio da gestire piuttosto che un rifiuto/problema da trattare. Da un barile di petrolio si ricavano solo 1575 bottiglie di plastica ed un chilo di Pet contiene un patrimonio energetico di circa 84 kJ. Se la bottiglia di plastica viene riutilizzata (ad esempio nei distributori di detersivi alla spina) questo patrimonio energetico rimane intatto. Quando il riutilizzo non è possibile abbiamo a disposizione due vie: il riciclo o l'incenerimento. Il riciclo ci costa un piccolo ulteriore investimento energetico (circa il 25%) ma mantiene intatto il capitale: un nuovo oggetto di plastica costruito risparmiando il 75% di energia. Al contrario, l'incenerimento distrugge per sempre il capitale, trasformandolo in anidride carbonica e cenere e recuperando solo il 26% dell'energia, con una perdita totale del 74%. Queste semplici considerazioni ci dicono chiaramente che il modo migliore per valorizzare un materiale è quello di riutilizzarlo tale e quale. In alternativa al riuso, il riciclaggio appare sicuramente da preferire all'incenerimento, con un risparmio energetico circa tre volte superiore. Ogni 95 kg di plastica riciclata si fa risparmiare al pianeta un barile di petrolio, al contrario bruciandola recupereremo solo la centotesima parte dell'energia che è stata necessaria a fabbricare e "far vivere" quella plastica. Per intenderci è come se consumassimo una bottiglia piena di petrolio per ottenere lo stesso risultato che otterremmo bruciando direttamente il petrolio che entra nel tappo della stessa bottiglia. Quindi riuso e riciclo garantiscono l'unica vera valorizzazione della materia, il trattamento termico porta invece ad una sua distruzione definitiva ed è probabilmente per questo che la traduzione inglese di termovalorizzatore è semplicemente *incinerator*, ovvero inceneritore.

*Docente di Metodi Fisici in Chimica Organica e portavoce di Cittadini in Rete

Nonostante l'istituzione del servizio idrico integrato, che nelle intenzioni del legislatore avrebbe dovuto produrre il miglioramento della qualità delle acque, la riduzione delle perdite e maggiori investimenti, al momento la gestione idrica di Terni continua a presentare un pesante deficit di bilancio, pur in presenza di una tariffa che negli ultimi sette anni è aumentata del 120%. Come si sono creati questi debiti? Di chi è la responsabilità? Chi dovrà pagarli? Per rispondere dobbiamo andare indietro nel tempo e ricostruire la genesi del servizio idrico integrato.

La riforma che ne ha sancito la nascita si deve alla legge 36 del 5 gennaio 1994, detta anche Galli dal nome del proponente. Tale legge, in funzione del superamento di una gestione idrica estremamente frammentata e inefficiente, predispone la costituzione del sii - servizio idrico integrato - cioè l'aggregazione funzionale dei "servizi pubblici di captazione, adduzione e distribuzione di acqua ad usi civili, di fognatura e di depurazione delle acque reflue", in modo da ottenere una gestione idrica più efficiente e integrata.

Il sii è suddiviso in ambiti territoriali ottimali (ato), stabiliti dalle Regioni in modo da sfruttare le economie di scala che derivano dall'organizzare il servizio in territori più ampi. Su ogni ambito territoriale insiste un'autorità d'ambito (Aato) formata dai Comuni dell'ato stessa, con finalità di programmazione, organizzazione e controllo della gestione e a tal fine dispone di quello che è probabilmente lo strumento più importante del servizio idrico integrato: il piano d'ambito. Questo contiene sia la programmazione degli interventi necessari al buon funzionamento del servizio idrico, sia l'indicazione delle risorse finanziarie necessarie per effettuarli, da reperire tramite tariffa. Il gestore del sii va individuato in base alla vigente normativa sui servizi pubblici, cioè tramite gara d'appalto e ha l'obbligo di conseguire l'equilibrio economico-finanziario della gestione. Lo strumento per assicurare tale equilibrio è la tariffa, che assume un ruolo decisivo poiché deve essere in grado di coprire non solo i costi di gestione, ma anche gli investimenti per il risanamento della rete idrica. Pertanto la tariffa, avendo maggiori costi da coprire, non può che aumentare come effettivamente è successo.

La legge Galli delinea, dunque, un servizio idrico integrato sia dal punto di vista funzionale che territoriale, la cui gestione, coperta da una tariffa ispirata a criteri di economicità, è assegnata ad un unico gestore per ogni ato ed è controllata dalle autorità di ambito, cioè dai Comuni dell'ato stessa, tramite il piano d'ambito. I problemi del sii di Terni iniziano proprio qui.

La Regione Umbria ha attuato la legge Galli con la legge regionale 43 del 1997, organizzando il sii in tre ambiti territoriali ottimali di cui l'ato Umbria 2 corrisponde al territorio della provincia di Terni meno un piccolo comune. All'autorità d'ambito dell'ato Umbria 2, costituita dai 32 Comuni della provincia di Terni, è toccata sia la definizione del piano d'ambito che la decisione sulle forme che avrebbe assunto la gestione del sii: due tappe fondamentali.

L'Aato Umbria 2, in osservanza al testo unico degli enti locali, ha stabilito che il servizio idrico integrato nella provincia di Terni sarebbe stato gestito da una società per azioni mista a prevalente capitale pubblico e poco tempo dopo ha approvato il disciplinare di gara per la selezione del partner privato di minoranza. La stessa Aato ha poi stabilito che il futuro

Il fallimento della gestione idrica nel ternano

Un buco nell'acqua

Marco Vulcano



gestore del sii avrebbe dovuto costituirsi in forma di società consortile, predisponendo sia lo statuto della costituenda società consortile, sia i patti parasociali che avrebbero disciplinato i rapporti tra i soci. Trattandosi di società mista, i patti parasociali avrebbero dovuto anche regolare i rapporti tra il pubblico e il privato.

Sia lo statuto della società che i patti parasociali sono però stati stabiliti dall'Aato prima dell'espletamento della gara per l'aggiudicazione del servizio ed è curioso come l'Aato Umbria 2 abbia potuto regolare i rapporti tra i soci di una società consortile di cui, almeno in teoria, non conosceva nulla poiché la gara non

era ancora stata espletata. Forse aveva la sfera di cristallo!

Ad ogni modo nel dicembre 2001, con la selezione di Umbriadue Servizi Idrici scrl come partner privato di minoranza, è stata assegnata la gestione del servizio idrico integrato alla società consortile SII Scpa, composta per il 51% dai comuni della provincia di Terni, per il 18% dall'Asm (Azienda servizi municipalizzati di Terni), per il 6% all'Aman Spa (Ex consorzio idrico dell'amerino) e per il restante 25% dal partner privato Umbriadue scrl.

Quest'ultima è un'associazione temporanea di imprese costituita dal raggruppamento di alcuni soggetti privati, tra cui il colosso britannico Severn Trent Water e la società Omnia srl, società interamente posseduta da EnerTad Spa, la holding italiana quotata in borsa di proprietà del gruppo Agarini, gestore a sua volta anche dell'inceneritore di Terni.

L'ingresso di Agarini nella gestione del sii, proprio negli anni del sodalizio tra l'imprenditore e l'ex sindaco di Terni Raffaelli, costituisce infatti una strana coincidenza, soprattutto considerando i patti parasociali predisposti dall'Aato. Quei patti, oltre alla curiosa stranezza di regolare anticipatamente i rapporti interni alla società che avrebbe gestito il sii, sono infatti costruiti in modo che, nonostante il privato sia il partner di minoranza e il pubblico detenga complessivamente il 75% del capitale sociale, chi esprime l'amministratore delegato della società è, guarda caso, proprio il privato. Che qualcuno sapesse dell'imminente ingresso di Agarini nella gestione idrica?

Ma non basta. Nella gestione del servizio idrico i Comuni della provincia di Terni fanno parte sia dell'autorità d'ambito deputata al controllo della gestione, sia della società che gestisce il sii, recitando così sia il ruolo del controllore che quello del controllato. In questo modo partecipano all'elaborazione del piano d'ambito e alla sua approvazione e la cosa, a proposito di conflitto di interessi, non sembra particolarmente igienica. Il piano d'ambito ha previsto infatti lo smistamento di alcuni finanziamenti regionali all'Aato Umbria 2, tramite il sii, per spese di servizio. Tuttavia, sembrando 800 mila euro un po' troppi per le sole spese di servizio, in passato sono stati posti pubblicamente vari interrogativi circa l'effettivo utilizzo di quelle risorse. Ma non hanno mai ricevuto risposta.

Lo stesso piano d'ambito sembra inoltre essere stato costruito su tempi troppo brevi rispetto a quelli della convenzione di gestione e la tariffa, nonostante sia già più alta di quanto il piano abbia previsto, non è sufficiente a coprire gli investimenti effettuati, tanto che al momento la gestione del sii vanta un buco di circa 50 milioni di euro. Questo è dovuto al fatto che gli investimenti realizzati da Asm, Aman e Umbriadue non sono rientrati e il dilemma adesso è come ripagare le spese. L'art.8 dello statuto del sii afferma che se i Comuni non partecipano all'aumento di capitale sociale, il ripianamento delle perdite va applicato in quota parte a tutti i Comuni. Della partecipazione dei Comuni all'aumento di capitale sociale, al momento, pare non esserci traccia e questo sembrerebbe anche il motivo principale del diniego dei prestiti bancari che avrebbero permesso ad Asm, Aman e Umbriadue di rientrare con gli investimenti. Stando così le cose le soluzioni che si prospettano sono due: o i Comuni della provincia di Terni dichiareranno bancarotta o la tariffa esploderà fino a raggiungere cifre improponibili. Staremo a vedere.



Aggressione a pubblico ufficiale, istigazione a delinquere, manifestazione non autorizzata. Questa la sostanza degli avvisi orali recapitati a fine ottobre, a Perugia, a cinque ragazze e ragazzi definiti socialmente pericolosi.

L'Umbria è un focolaio di individui pericolosi per la società, secondo le questure che da giugno ad oggi hanno utilizzato il provvedimento orale, limitatamente alle manifestazioni politiche, ben quindici volte. L'avviso orale non è una "misura minore" o di poca rilevanza, basti pensare che una volta era destinato ai reati di mafia; dal 2005 è stato poi esteso ai tossicodipendenti e agli extracomunitari, ed oggi è applicato anche a chi prende parte alla vita politica e associativa a vario titolo, come accaduto agli avvisati a Terni prima, a Perugia poi.

Una breve storia degli avvisi orali: la legge cui fanno riferimento, la 1423 del 27 dicembre 1956, porta il titolo *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*. L'avviso, preludio alla sorveglianza speciale, è previsto per "coloro che sulla base di elementi di fatto, siano abitualmente dediti a traffici delittuosi [...], per il loro comportamento debba ritenersi che siano dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica" (art. 1). Le questure di Terni e Perugia con ciò dimostrano di ritenere - in maniera del tutto arbitraria, senza il ricorso agli "elementi di fatto" citati dalla legge - che le persone destinatarie degli avvisi costituiscano un pericolo per la società civile. Secondo la legge, agli avvisati "pericolosi per la sicurezza pubblica può essere applicata [...] la misura di prevenzione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza" (art. 3). Non è dato sapere quali siano i criteri oggettivi che permettano, nel caso si volesse procedere con l'applicazione delle misure previste dalla legge, di riconoscere inconfutabilmente un cittadino come pericoloso; sappiamo però che la sorveglianza speciale consta in un insieme di misure restrittive della libertà personale e deriva direttamente dal Codice Rocco, che porta in calce - come garanzia di democraticità - la firma dell'allora Capo del Governo Benito Mussolini.

Terni, processo in corso

A Terni gli avvisi sono stati recapitati a undici dei partecipanti al presidio antifascista del 28 febbraio scorso, già raccontati in queste colonne, che contestava la presenza all'aviosuperficie dei militanti di Casapound. Cinque degli avvisati hanno ricevuto

In preoccupante aumento il ricorso ad un provvedimento restrittivo degli anni cinquanta

Avvisaglie

Alessandra Caraffa e Giacomo Ficarelli

to anche restrizioni della libertà individuale, come il divieto di possedere mezzi blindati, (molto diffusi in quel di Terni!) e di utilizzare cellulari e computer. Contro il divieto riguardante l'uso dei cellulari è stato promosso dai Cobas un ricorso, discusso in tribunale il 28 ottobre scorso. In quella sede l'avvocato Simonetta Crisci ha contestato l'applicazione del provvedimento all'espressione di opinioni politiche e il fatto che le misure restrittive, competenza della magistratura, siano state notificate dalla questura. L'esito del ricorso, nonostante riabiliti gli avvisati all'utilizzo dei cellulari, pare garantire il diritto della questura - ufficio dell'amministrazione statale col compito di mantenere la pubblica sicurezza - di emanare dei divieti, senza ricorrere al giudice.

Grave è che, come ogni sentenza, queste quattro righe costituiscano un precedente per la giurisprudenza italiana, cosa che rende lecito temere che gli uffici della polizia, d'ora in poi, comminino anche delle vere e proprie pene.

Ancor più grave è lo spostamento dei problemi politici sul terreno dell'ordine pubblico. Come spiega Franco Coppoli dei Cobas, "non si può accettare di spostare il discorso sul piano della repressione; la manifestazione all'aviosuperficie, espressione spontanea di un antifascismo inteso come rifiuto dell'apologia del fascismo e dell'uso politico di omofobia e razzismi, dimostra che la cittadinanza ternana ha ancora una sensibilità politica che manca ormai del tutto alle istituzioni ed alle amministrazioni comunali, eredi compiacenti della scuola per sceriffi di Cofferati, come provano le ordinanze antirumore e antibivacco di questa estate. Lasciare lo spazio della politica a disposizione delle forze dell'ordine significa dover accettare, ad

esempio, la definizione di 'ragazzata' per un atto politicamente gravissimo come l'esplosione della bomba carta lasciata davanti al centro sociale Germinal Cimarelli nel giugno scorso. Fatti del genere possono accadere perché - aggiunge Coppoli - la sinistra classica è ormai un comitato d'affari che si occupa della gestione e del mantenimento di un potere egemonico, che in quanto tale lascia fuori di sé tutti i soggetti politici non riconosciuti, relegandoli all'ambito dei gruppi 'socialmente pericolosi'".

Perugia, avvisi e mobilità

Visto il successo degli avvisi orali nel terno, questa tendenza è stata esportata anche a Perugia. Chi sono, in questo caso, i soggetti socialmente pericolosi? Di preciso non è dato saperlo, dato che i provvedimenti contestano degli atteggiamenti generici senza specificarne il contesto. Di certo c'è che tutti e cinque gli avvisati, il 14 ottobre, erano al Free Ticket Day, iniziativa in cui studenti e precari hanno rivendicato il diritto alla mobilità, praticando lo sciopero del biglietto e intervistando i fruitori del servizio in merito all'aumento del 50% del costo del biglietto deciso da Apm agli inizi di ottobre.

Una manifestazione simbolica che aveva incontrato il favore e la simpatia dei viaggiatori coinvolti, in gran parte indignati con l'azienda di trasporto e l'amministrazione comunale. Ed ecco che, tempo due settimane, arrivano gli avvisi orali.

Al momento la situazione è ferma: gli avvisati sono stati "invitati" a cambiare la loro condotta di vita e le loro frequentazioni: mai più dovranno vedersi con pregiudicati o con soggetti parimenti pericolosi. Nel caso in cui non cambiassero la loro condotta sono candidati al regime di sorveglianza

speciale, che può arrivare in un qualsiasi momento entro i tre anni successivi all'avviso.

La libertà è sempre una questione di forza

Dal processo di Terni emergono alcuni snodi concettuali utili a comprendere fenomeni che investono la società in maniera sempre più chiara.

In più punti della sentenza ci si riferisce alla misura dell'avviso come ad un provvedimento che tutela l'avvisato dal reiterare una condotta che, inevitabilmente, lo porterebbe alla delinquenza e, dunque, all'applicazione della sorveglianza speciale. Sotteso a questa argomentazione v'è un preoccupante approccio paternalistico che presenta gli avvisati come soggetti incapaci di badare a se stessi e di cui lo Stato debba farsi carico. Le misure restrittive, che impediscono la frequentazione di assemblee e di determinati spazi sociali, tendono ad isolare chi riceve gli avvisi, mentre la qualifica di soggetto socialmente pericoloso ne tenta la stigmatizzazione. E' anche così che si impedisce ad un numero sempre crescente di individui di conquistare i requisiti necessari per far parte di una società sempre più complessa e al contempo escludente. I poteri diffusi nel territorio cercano di mantenere il controllo sociale agendo sulle abitudini e sulle forme di vita degli individui e sui loro corpi e sulla mobilità di questi, rendendo illimitato lo spazio d'azione dei diversi poteri nelle vite delle persone.

Questi avvisi si configurano inoltre come un attacco ai soggetti che, in maniera più o meno organizzata, rivendicano una via d'uscita dall'attuale crisi che non sia quella dell'austerità imposta dalle istituzioni europee, nazionali e locali. Con l'aggravarsi della situazione economica e sociale, che lascia intere generazioni prive di prospettive, le misure repressive si fanno sempre più stringenti; la diffusione degli avvisi orali testimonia la volontà di derubricare questioni politiche al livello di ordine pubblico. Ciò è dovuto in massima parte al fatto che le amministrazioni - mancando totalmente di orizzonte politico - non sono in grado di proporre soluzioni ai problemi sollevati dagli avvisati, vedi la questione della mobilità a Perugia e la presenza politica di formazioni neofasciste a Terni. Rimangono, a farsi carico della risoluzione dei conflitti politici e sociali del territorio, le forze dell'ordine.

Negli uffici di questure e prefetture si sfogliano così veline e rapporti e in maniera imperscrutabile viene deciso chi è socialmente pericoloso e chi no.

Si riapre a Foligno la polemica su don Faloci Pulignani

Un prete “ferreamente” fascista

Fabio Bettoni

I 25 anni della “Gazzetta di Foligno” (“settimanale di informazione politica, religiosa, culturale”, diretta emanazione del vescovo) e il settantesimo anno dalla morte di don Michele Faloci Pulignani (1856-1940) fondatore di quel periodico, hanno riaperto la *querelle* sulla figura e l'opera di quell'alfiere del tradizionalismo cattolico più intransigente ed esponente di primo piano del clerico-fascismo umbro.

Riprende lo stucchevole ritornello secondo il quale la “Città di Foligno deve molto” al reverendo; e giacché sono considerate delle inezie l'intitolazione di una piazza centrale e quattro epigrafi celebrative, esposte peraltro in luoghi eminenti (la casa natale in via Mazzini, una primaria cappella nella cattedrale, l'ingresso principale del palazzo Trinci, la sala delle conferenze nel medesimo prestigioso edificio), occorrerebbe, secondo il settimanale, dedicargli la sala di lettura della Biblioteca comunale, istituto di cui Faloci Pulignani fu direttore e al quale donò un importante fondo documentario.

Una reazione immediata da sinistra (quella, per così dire, della sinistra “di strada”, ovviamente), ha posto in evidenza il carattere particolare del prete: un uomo schierato sul versante destro nelle battaglie ideali, culturali e politiche del suo tempo; un militante: operatore consapevole di fratture; un sostenitore del fascismo, in rappresentanza del quale fu consigliere comunale e assessore: un profilo d'insieme, insomma, che impedisce un'assunzione comune e corale della di lui memoria.

In margine, sono state evidenziate le diverse iniziative che negli anni recenti hanno reso ripetuti omaggi (da rimarcare il protagonismo della *Pro Foligno* in tal senso) al prete, allo studioso, al tutore dei beni storico-artistici della piccola patria, con produzioni editoriali di cui sono state promotrici la diocesi, la *Gazzetta*, l'Accademia “Fulgina”, l'Associazione “Orfini Numeister”; tutte iniziative legittime, si è sottolineato, ma che non potevano essere, e non sono state, l'espressione del comune sentire di una città decorata con Medaglia d'Argento al Valore Civile per le tragedie dovute alla guerra nazi-fascista e per il contributo dato alla Resistenza e alla guerra di Liberazione. Circa la dedizione della sala di lettura, si è fatto notare (sempre da sinistra), il carattere strumentale dell'idea, in quanto l'intera struttura è sotto l'alto patrocinio di Dante Alighieri. Da qui, l'opportunità di lasciar perdere.

La controreplica della *Gazzetta* ha messo a fuoco alcuni tratti di fondo del Faloci Pulignani prete: era un uomo “generoso”; aveva “un cuore incapace di odiare”; “ai suoi tempi, ha detto coraggiosamente tutta la verità”. Si è riconosciuto che fu “fascista”, ma si è messa la parola tra virgolette per tre motivi: egli, secondo il periodico, aveva l'intento di moderare e cristianizzare il fascismo (posizione che lo stesso settimanale, in verità, ritiene utopistica); di reagire “agli spiriti rivoluzionari del biennio rosso”



(si citano le “violenze dei partiti di sinistra” a danno dei “cattolici, chiamati sprezzantemente *clericali*”); e, se assunse una responsabilità amministrativa con il fascismo, lo fece solo per amore di Foligno, poiché i fascisti in Comune intendevano assecondarlo “nei suoi disegni di valorizzazione dei monumenti e delle istituzioni culturali della città”. Per la *Gazzetta*, dunque, le ragioni di Faloci Pulignani non furono “ferreamente ideologiche”: se ne dovrebbe ricavare che aderì al fascismo per motivi soltanto politici, contingenti, senza che ciò contaminasse la sua estraneità rispetto a quell'ideologia e a quel sistema di potere. Anzi - con riferimento a dichiarazioni del 1925 -, lo avrebbe animato l'intento di convertire quel sistema, facendogli interiorizzare il sentimento religioso che mostrava di avere, ma, purtroppo, come mera espressione esteriore. In sostanza, scelse ed agì solo per il bene della Chiesa.

Proprio nel 1925, Faloci Pulignani delineava la propria identità fascista sul piano teorico e politico in serrata polemica con la *Gazzetta* sulla quale non scriveva più, come disse, “per far cosa grata ad alcuni” amici: più prosaicamente, perché era sgradito al suo arcinemico don Angelo Fongoli, cioè il nume tutelare del settimanale, nonché a Filippo Chiassi il direttore (nominale) del periodico e della sezione locale del Partito popolare italiano. Nel 1925, Faloci era consigliere comunale e aveva la delega di assessore all'Istruzione. Era stato eletto nel 1923 (28 gennaio), quando il fascio locale (qui dal 21 marzo del 1921), realizzata l'unione elettorale di fascisti, liberali monarchici, nazionalisti, reduci di destra, democratico-sociali di Francesco Fazi, cattolici di destra (con a capo lo stesso Faloci e don Ferdinando Merli), aveva ottenuto 5mila voti di lista su 5.897 votanti (su 10.500 elettori: l'astensione fu altissima), e mandato al Comune 24 consiglieri su 30, gli altri 6 andando ai popolari di Sturzo. Nel 1924, le elezioni politiche effettuate sulla base della legge Acerbo penalizzarono tutte le formazioni antifasciste o afasciste; ma non fu solo questione di un'infamità normativa, perché a Foligno i tre partiti della sinistra (socialisti unitari, socialisti e comunisti) mostravano ormai una crisi profonda: non andarono oltre i 1.214 voti, ottenendo appena un terzo di ciò che i socialisti avevano conseguito alle amministrative del 1920 (3.700 voti di lista), quando avevano conquistato il Comune ed eletto sindaco Ferdinando Innamorati; e totalizzarono circa la metà dei voti che nel 1921 avevano

consentito allo stesso Innamorati di diventare deputato nazionale (2.113 voti a Foligno, su 8.367 da lui ottenuti nel collegio).

Se “violenze” contro istituti e personaggi cattolici potevano aver espresso i socialcomunisti e gli ardit del popolo tra il 1919 e il 1921, cioè nel “biennio rosso” - ma dovremo tornarci per fare, ancora una volta, la dovuta chiarezza - questa era cosa ben lontana all'inizio del 1923 quando Faloci Pulignani diventava consigliere ed assessore comunale; a quella data, era ormai sufficientemente chiaro che non si sarebbe ripetuta mai più, a marcia fascista compiuta e a processo di fascistizzazione dello Stato già iniziato (il 3 dicembre del '22); per non dire nel 1925 e a maggior ragione nel 1926, ovvero nel biennio che aveva preparato il varo delle leggi eccezionali (novembre '26) e aveva visto l'istituzione del tribunale speciale per la difesa dello Stato, macchina che

a Foligno stritolò ('26) i due Innamorati (il riformista Ferdinando e il comunista Francesco). Nel campo opposto, peraltro, liquidata la falda del fascio combattente di Foligno e costretto alle dimissioni il sindaco Agostino Iraci, fascistissimo della prima ora, veniva eletto Federico Sorbi (27 marzo '26), secondo quel processo di normalizzazione-fascistizzazione che investì l'intero sistema.

Faloci Pulignani restò al suo posto di assessore e vi sarebbe rimasto fino all'ultimo, cioè fino al 13 febbraio 1927, allorché l'amministrazione elettiva fascista fu cancellata per decreto e sostituita da quella podestarile con a capo Romolo Raschi, antico radicale (discepolo politico di Fazi). Non aveva fatto una piega nemmeno quando la minoranza popolar-sturziana, nel 1925, era stata estromessa per decreto dal consiglio comunale di Foligno. Se non fosse stato “ferreamente” fascista anche sul piano ideologico se ne sarebbe andato almeno allora, per solidarietà con dei bravi cattolici come i consiglieri popolari Fortunato Benedetti, Filippo Chiassi, Zeno Fedeli, Nazzareno Morlupi, Francesco Pizzoni, Sante Santucci. E dire che il morbo massonico-liberale “che misconosceva la Religione e conduceva fatalmente l'Italia all'ateismo e al comunismo”, potente giustificazione alla base del suo agire, era stato ormai debellato! Perché restò? Perché era “ferreamente” fascista!

HAI MAI PENSATO
A QUANTA STRADA DEVE FARE
L'ACQUA PRIMA DI ARRIVARE
NEL TUO BICCHIERE?

Per salvaguardare l'ambiente si può bere l'acqua del rubinetto, una volta verificata la sua qualità, oppure nell'acqua minerale proveniente da fonti vicine al tuo domicilio.

Per l'ambiente e il rispetto per uomini di 100 litri di acqua per 100 litri, si producono emissioni almeno pari a 10 kg di anidride carbonica.

COOP

Chips in Umbria

Lenta, anzi lentissima

Alberto Barelli

“Sulla base del campione esaminato [...] il fanalino di coda della classifica regionale è l'Umbria”. Quella che avete appena letto non è una bella notizia. È infatti la conclusione dei risultati dello studio sulla velocità di connessione ad internet in Italia, diffuso dall'Osservatorio Banda Larga di Between, azienda che dal 2002 compie il monitoraggio dell'andamento del settore (www.osservatoriobanda-larga.it). Insomma, che i ritardi nel campo della connessione veloce in Italia siano sempre più insopportabili, non è una novità. Scoprire che proprio l'Umbria sia il territorio con i limiti più gravi, ci fa capire quanto siano particolarmente pesanti i disagi per cittadini e aziende.

Le misurazioni sono state effettuate all'inizio dell'anno: in base al confronto dei dati emersi con quella che è la media nazionale, sono state identificate quattro fasce. La nostra regione è inserita nell'ultima. “Nella rilevazione di gennaio - si legge testualmente nel documento - i valori più critici vengono riscontrati in Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Molise, Umbria, Valle d'Aosta”. Fortunatamente la Regione ha dato il via alla realizzazione di una rete pubblica a banda larga, a quanto affermano gli amministratori “di grande capacità e velocità”.

Se non possiamo che cogliere positivamente gli sforzi messi in campo a livello locale per garantire soluzioni al problema, dobbiamo, tuttavia, continuare a registrare il ritardo dei partiti di sinistra nel riconoscere al tema l'attenzione che meriterebbe.

Tanto più che è chiaro che le difficoltà nella realizzazione della banda larga in Italia sono determinate dalla visione che la destra ha del libero accesso alle informazioni da parte dei cittadini: cioè come una minaccia che è meglio ostacolare. Eppure, soprattutto tra i giovani, quello del libero accesso è uno degli argomenti che raccoglie più interesse. Basti pensare al dibattito che ha suscitato la recente decisione del ministro Maroni di non confermare il famigerato decreto Pisanu, che fino ad oggi ha fatto dell'Italia uno dei paesi dove l'accesso pubblico ad internet è risultato più restrittivo.

“Con le dovute cautele, sempre necessarie prima di vedere cosa sarà scritto nelle circolari e nei decreti attuativi, in molti salutano felicemente questa decisione, che vincolava l'Italia ad una condizione a dir poco arretrata nei servizi e nell'accesso alla rete”: le parole espresse nel sito del Gnu/Linux di Perugia sono state sagge.

Dopo l'entusiasmo iniziale, è chiaro che siamo ancora ben lontani dal veder sostituite le norme in materia di identificazione degli utenti con altre troppo diverse. In attesa di vedere come andrà a finire, invitiamo a sostenere la campagna “Sveglia Italia” promossa dalla rivista “Wired” per la realizzazione della banda larga. Come è evidenziato nel sito della rivista, alcune regioni hanno già aderito al progetto.

La proposta è che anche l'Umbria faccia sentire la propria voce. Intanto invitiamo i lettori a segnalare al nostro mensile problemi e situazioni di particolare disagio.

A Perugia un'iniziativa del cinema Sant'Angelo

Le grandi stagioni del documentario

Maurizio Mori

Joris Ivens, *Il vento* 1956

Più volte, da queste colonne, ho lamentato il declino della offerta culturale nella città di Perugia, conseguenza, in primo luogo, di scelte scellerate di un'amministrazione assai più attenta alla salvaguardia degli interessi degli speculatori del mattone e del territorio che a quella del bene comune dei cittadini.

In mezzo a tale disastro c'è però chi ancora è vivo, opera e tiene acceso un piccolo lume di riferimento. E' il caso dei gestori delle uniche sale cinematografiche sopravvissute in città, il Cinematografo Comunale Sant'Angelo e il Cinema Zenith, che non solo resistono ai pur lucrosi cine-panettoni e dintorni proiettando pellicole di qualità, ma costruiscono anche, intorno a quelle pellicole, cultura: attraverso cicli strutturati, incontri, dibattiti.

E' di queste settimane la lodevole iniziativa del Sant'Angelo che, in collaborazione con l'Università degli Studi di Perugia, ha organizzato, in una serie di giovedì dal 21 ottobre al 2 dicembre, una “Rassegna di film e documentari d'arte”, opere di grandi registi - e documentaristi - italiani e stranieri e di grandi storici dell'arte. I nomi: da Longhi a Raggi, da Davis a Martone, da Antonioni a Emmer a Clouzot; i titoli: da Caravaggio a Modigliani, da Giotto a Piero della Francesca a Michelangelo, con una

menzione particolare, se mi è permesso, per il capolavoro *Guernica* girato nel 1956 da Alain Resnais e commentato dalla splendida voce di Maria Casares.

Opere che si dipanano dall'immediato dopoguerra ai giorni nostri, con presenza significativa dei decenni '40 e '50 del secolo scorso, la lunga coda cioè delle stagioni d'oro del documentario.

Una proposta

Vorrei a questo punto avanzare una proposta, che è anche una richiesta, da vecchio *cinophile* a giovani, appassionati e seri *cinephiles*, rivolgendomi ai gestori delle due sale perugine, agli uni o agli altri o, perché no?, ad ambedue: non relegate questa lodevole iniziativa di proporre documentari nell'angolino dell'occasionalità, ma fatene il capofila di un'esperienza strutturata e ripetuta, dando spazio, organicamente, alle stagioni d'oro del cinema documentario.

Certo, c'è una lunga sequela di autori e di titoli, grandi autori e grandi titoli, e non è possibile riportare tutto sui nostri schermi perugini. E poi, c'è la difficoltà del reperimento di molte opere, lo so bene: così, mi armo di buona volontà e offro una mano - a chi magari sa già tutto e di più, per cultura professionalità e passione - affidandomi alla memoria di lavori che ho avuto occasio-

ne di vedere, o di rivedere, in tempi non lontani, qui a Perugia, in Italia, in altri paesi, in Tv. Cioè, presumibilmente, disponibili.

Intanto, i nostri Emmer e Antonioni: *NU Nettezza Urbana* 1948, *L'amorosa menzogna* 1949, *L'amore in città* 1953 e Resnais con *Notte e nebbia* 1956; l'avanguardia sovietica con Dziga Vertov (*La sesta parte del mondo* 1926, *L'uomo con la macchina da presa* 1929, *Entusiasmo* 1930, *Tre canti su Lenin* 1934); gli americani: Robert Y. Fleaherty con *Nanook del Nord* 1922, *Tabù* 1931, *L'uomo di Aran* 1934, *Louisiana Story* 1948, Morris Engel con *The Little Fugitive* 1952, Lionel Rogosin con *On the Bowery* 1956. La grande scuola inglese di John Grierson (*Drifter* 1929), di Herry Watt (*North Sea* 1938), di Basil Wright (*Children at School* 1937), di Wright e Watt (*Night Mail* 1936); i tedeschi Walter Ruttmann (*Acciaio* 1933, girato alle Acciaierie di Terni) e Lemi Riefenstahl (*Olimpia* 1938). E infine, *last but not least*, i grandissimi: Jan Vigo (*A propos de Nice* 1929, *Zero de conduite* 1933, *L'Atalante* 1934), e Joris Ivens (*Pioggia* 1929, *Zuiderzee* 1934, *Borinage* 1934, *Il vento* 1956).

Se il Cinematografo Comunale Sant'Angelo e Cinema Zenith vogliono e possono, li aspettiamo.

A cento anni dalla morte di Virgilio Alterocca

Un realista sognante

Matteo Aiani

A cavallo tra il XIX ed il XX secolo, Terni partorisce Virgilio Alterocca, il suo più illustre cittadino di ogni tempo, che viene ricordato, a 100 anni dalla sua morte, attraverso una serie d'incontri ed una mostra della sue cartoline, allestita nei locali della Biblioteca Comunale.

Alterocca fu uomo di straordinario ingegno ed intuito, poliedrico e dinamico, capace di dar vita ad un *corpus* di attività assolutamente eterogenee. Ancora in giovane età, intriso di ideali post-risorgimentali, anticlericali e positivi, si schiera a fianco della componente democratica dell'epoca. In seguito aderì, da convinto riformista, al Partito Socialista, fino a divenire consigliere comunale. La sua attività politica si caratterizzò per una continua tensione verso lo sviluppo ed il benessere della città.

Il suo nome è indissolubilmente legato alla fabbrica di cartoline illustrate, fondata nel 1877, che avrebbe permesso di far conoscere Terni oltre i confini nazionali. Fu un vero precursore di quelle tendenze, tipiche del mondo contemporaneo, che conferiscono grande importanza alla comunicazione e alle immagini. Si avvaleva di *un'equipe* di fotografi, sparsi per il mondo, per catturare la realtà e renderla attraente attraverso il supporto dell'immagine. Dalla passione per questa attività è possibile scorgere il realismo che lo contraddistingue: la cartolina permette di documentare, di rappresentare in maniera fedele un luogo, un accadimento. Paradigmatiche sono le cartoline relative all'eruzione del Vesuvio e del terremoto di Messina, oltre a quelle etnografiche, che descrivono popolazioni extraeuropee, con i loro usi, costumi e condizioni di vita.

Si affianca a questo suo tratto il fervore imprenditoriale: fondò una ditta per le affissioni, una centrale telefonica, acquistò e ristrutturò l'Arena Gazzoli. La sua lungimiranza e l'attenzione per l'ambito sociale lo spinsero a fondare la Pubblica Assistenza e la Società Arti e Mestieri, per fornire, a tanti ragazzi, un'istruzione e le basi per l'attività operaia.

In Virgilio Alterocca si fondono realismo ed innovazione, per generare un'insolita capacità di progettare il futuro, prerogativa tanto rara, quanto ricercata, nell'attuale panorama politico-imprenditoriale. Ha offerto enormi, nonché tangibili, contributi alla città, la sua vicenda rappresenta un prezioso *exemplum* per i contemporanei, ma la gratitudine della sua Terni è piuttosto magra: un'anonima, e decentrata, traversa di viale Brin, lunga appena 150 metri.

La globalizzazione secondo Hardt e Negri

La terza via del “comune”

Roberto Monicchia

Dopo *Impero* e *Moltitudine* la trilogia di Hardt e Negri sul capitalismo contemporaneo si conclude con *Comune. Oltre il privato e il pubblico* (Rizzoli, Milano 2010). Non si tratta semplicemente di un nuovo capitolo: piuttosto, confermando il procedimento cumulativo e plurilineare cui i due autori ci hanno abituato, ci si trova di fronte ad una ricapitolazione generale, che si pone il compito di proporre una lettura complessiva del capitalismo globalizzato, individuando al contempo le forze sociali e la strategia del suo superamento. Insomma, forzando la varietà pirotecnica dei riferimenti culturali di Negri nelle categorie del marxismo classico, si può dire che *Comune* si proponga come sintesi del *Capitale* e di *Stato e rivoluzione*. Fuor d'ironia, dietro i rimandi a Foucault, a Derrida, a Spinoza, e malgrado la messa in discussione del metodo dialettico e degli stessi capisaldi illuministici, tutto il ragionamento è attraversato dall'incessante ricerca della giuntura tra critica del presente e percorso rivoluzionario.

L'analogo/nostalgia con il progetto marxiano prosegue nella metafora dell'apprendista stregone: il capitale nel suo processo di accumulazione produce rapporti sociali che lo seppelliranno. Più in dettaglio si riprende il metodo dell'operaismo: lo sviluppo del capitalismo e la stessa alternanza di crisi e ristrutturazione sono determinati dalla forma delle lotte degli sfruttati.

Ma se è in questo modo possibile mantenere il modello analitico del modo di produzione, i suoi termini costitutivi sono radicalmente mutati: sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali si modellano, infatti, attorno alla produzione e all'appropriazione del “comune”. Nella definizione dell'oggetto principale del libro convergono ipotesi provenienti da una vasta gamma di studi: dall'economia della conoscenza al pensiero della differenza, dai cultural studies alla microfisica del potere. In sintesi per “comune” si intendono non solo le risorse naturali minacciate dalla trasformazione in merci, ma anche la produzione e riproduzione della soggettività (informazioni, idee, affetti, reti, relazioni).

E' questo l'esito della lunga fase di ristrutturazione capitalista (a sua volta reazione al ciclo di lotte degli anni sessanta-settanta), altrimenti detta globalizzazione. In essa si realizza l'estensione all'intera società della sussunzione reale del lavoro al capitale. La produzione biopolitica mette al lavoro l'intera sfera esistenziale, abolendo i confini tra produzione e riproduzione, tra fabbrica e società, tra tempo di lavoro e tempo di vita.

Tuttavia, questa ulteriore, immane estensione dei confini dell'accumulazione produce contraddizioni insuperabili, confer-

mando appunto la logica dell'apprendista stregone. Il capitale globale non può valorizzarsi se non appropriandosi della produzione biopolitica, che però necessita intrinsecamente di libertà, autonomia, relazioni orizzontali. Ciò, tra l'altro, impedisce anche una sua valutazione in termini di tempo di lavoro socialmente necessario, rendendo indispensabile una revisione radicale della teoria del valore. Tale è il dilemma del capitale nell'era della globalizzazione: per produrre valore ha bisogno di autonomia, di libertà creativa; ma al tempo stesso, non essendo più

gestione “in altra direzione” della macchina produttiva del capitale, senza alterarne la logica di dominio sulla cooperazione sociale e di espropriazione del “comune”. Per il “comune”, insomma, appropriazione privata e controllo statale sono logiche specularmente negative.

La crisi finanziaria mondiale coincide anche con la sconfitta del tentativo di una gestione unipolare del mondo post '89. L'ipotesi di proporre quella del dominio imperialistico classico si è infranta nell'incapacità “fisica” di gestire i conflitti. Per gli autori questa è la conferma delle anali-



il capitale il fattore che organizza la produzione sociale, non può che appropriarsi del valore “dall'esterno”, in una riedizione dell'accumulazione originaria e della rendita (per esempio attraverso la finanziarizzazione). Bloccare l'autonomia della produzione biopolitica significa diminuirne la potenzialità: è il meccanismo che si manifesta nella crisi attuale. La centralità della produzione biopolitica rende altresì impossibili le alternative “riformiste” (keynesiane, socialdemocratiche), mentre chiarifica i motivi del fallimento del socialismo reale, che era basato sulla

si di Impero: nell'era della produzione biopolitica, la governabilità (governance) non può che basarsi su livelli multiformi e asimmetrici, attraversati dalle contraddizioni che il movimento incessante della moltitudine vi imprime.

La questione della definizione del soggetto e della strategia della rivoluzione del comune ritorna in tutte le parti dell'opera, costituendone il nodo maggiormente problematico. Negri e Hardt non si accontentano di ribadire la natura multiforme, globale e diffusa della moltitudine biopolitica. Né è sufficiente assegnare

alla moltitudine il compito dell'“esodo” per sfuggire all'appropriazione capitalistica del “comune”. Probabilmente il ripiegamento della stagione no-global pesa sull'ottimismo circa la maturità della moltitudine. Sia come sia, Negri sembra credere meno che in altre stagioni nell'“autonomia operaia”, o meglio rileva la non automaticità del passaggio tra autonomia della produzione biopolitica - necessario per la sopravvivenza del sistema - e sua traduzione politica. In altri termini si pone il problema (udite udite!) dell'organizzazione: dopo il *Capitale* e *Stato e rivoluzione*, al vecchio Toni tocca riscrivere anche il *Che fare!* Scherzi a parte, il libro si pone il problema a partire dall'analisi delle dinamiche dei principali movimenti della moltitudine. I conflitti di lavoro, razza, genere, consustanziali alla produzione biopolitica, esprimono potenzialità eccezionali ma anche limiti, nella misura in cui sono attraversati da contraddizioni, minacciati dalla “corruzione”. Non esiste una scorciatoia “esterna” che si sovrapponga all'evoluzione dei movimenti, tuttavia l'ipotesi di Negri prevede un percorso che sappia tener conto ed utilizzare i vari livelli e le diverse forme istituzionali che emergono oggi nella multiforme governance dell'impero, puntando ad utilizzare le potenzialità ai fini dell'organizzazione democratica del “comune”. L'esodo dal capitale è dunque visto come un processo lungo e complesso, fatto di rotture violente ma anche di mediazioni democratiche: una sorta di terza via in cui la conquista dell'egemonia è un aspetto cruciale.

L'ennesimo paragone con i classici del marxismo è in questo caso giustificato dal testo, che definisce la rivoluzione come il “divenire Principe della moltitudine”.

La tagliente intelligenza critica di Negri è ancora capace di proporre ragionamenti inediti, inseriti in costruzioni teoriche ambiziosamente ampie. Questo coraggio di non rinunciare alle prospettive generali è allo stesso tempo il limite del discorso: ancora una volta molti passaggi vengono dati per scontati, molte tendenze considerate irreversibili o dominanti, senza verifiche. Ci limitiamo a

porre alcuni quesiti: qual è l'effettivo peso della produzione immateriale e del lavoro biopolitico nel contesto dell'estensione globale del lavoro salariato? Sono davvero inservibili le politiche keynesiane e la proprietà pubblica? Ancora, il ruolo determinante di scienza e tecnica non rende azzardata l'ipotesi dell'obsolescenza della funzione organizzativa e produttiva del capitale? Infine, quante sono le chance dei movimenti della moltitudine di costituirsi in forza politica secondo un percorso orizzontale che non preveda soggetti trainanti?

Per la scomparsa di Orlando Tisato e Vittorio Battaglia

Un addio

E.S.

In soli cinque giorni sono scomparsi due amici, compagni. Orlando Tisato il 30 settembre e Vittorio Battaglia, il 4 ottobre. Diversi tra loro, reciprocamente sconosciuti, ma con molti punti di contatto. Intanto erano artisti: l'uno pittore, l'altro fotografo; entrambi avevano scelto l'Umbria provenendo dal padovano e dal modenese; qui hanno vissuto alcuni anni della loro vita, concludendola. Orlando, dopo una lunga tappa ad Assisi, risiedeva a Spello, dove aveva costituito una famiglia; Vittorio invece abitava in Assisi con sua moglie Alba, ma aveva anche lui preso un piccolo *pied a terre* nel centro di Spello, per concentrarsi meglio sulla fotografia, una delle sue ragioni di vita. Non dico della consuetudine che avevo con loro e la loro arte, sorvolo sulle differenze che li riguardavano, a proposito della visione del mondo, della religione, del modo di fare, mentre insisto sulle analogie, tentando di tracciare un ricordo affettuoso, non un necrologio critico. Ci saranno altri momenti per ricordare la loro opera. Voglio dire invece della passione che li legava alla vita che vibrava di intensità contemplative. Per Orlando in senso complessivo, tanto che il misticismo religioso impregnava di sé tutto il suo lavoro il cui percorso, però, transitava per le cose del mondo, la materia, gli scarti, che nelle sue mani divenivano una sorta di inno di gloria *ab imo* al creato e all'ente in cui riversava tutta la sua fede, con una religiosità che mai gli aveva fatto da ostacolo nella condivisione della problematicità di tante esistenze, delle sofferenze degli ultimi, delle devastazioni del mondo, che denunciava con forza, con un sorriso e un passo di danza. La sua pittura era un'anticipazione della gloria celeste sfavillante di cromie, condotte secondo un'armonia che scaturiva da una mente prodiga di visioni, ma non certo un tentativo di illudersi ed illudere che il mondo fosse giusto e armonioso come i suoi quadri. Vittorio, un temperamento riservato, con l'obiettivo in bianco e nero per lo più, estetica che ben si intonava al suo carattere, estraeva dalla terra, dai volti, dalle nebbie, dalle acque, il segreto del vivere, che scopriva adagiato su una spuma marina, su un riflesso dell'asfalto, su un orizzonte impietrito di nubi, dove trovava il riscontro dell'umanità, centro ineludibile dei suoi interessi. Un'avida ricerca di verità, volta a comprendere i perché delle ingiustizie e i modi per porvi rimedio, con la sua taciturna testimonianza e con la sua arte, un incessante scavare avanzando sommesse proteste alle sopraffazioni, agli abusi, ai soprusi dei potenti. A viso aperto entrambi, l'uno danzando, a passi quasi furtivi l'altro, si sono immersi nel mondo per togliere, attraverso l'arte, le maschere che soffocano la realtà. L'orizzonte che li ha accomunati era proprio la fiducia in un mondo migliore, la speranza che questo fosse veramente possibile. La passione che avevano per l'uomo, per i suoi diritti, soprattutto quello di vivere nella pienezza e nell'uguaglianza, guidava i loro atti indirizzandoli per strade differenti verso mete comuni. Ora il dolore ha vinto e li ha sottratti al mondo, agli amici, ai compagni. Un pennello ed un diaframma inoperosi che ci assegnano un credito di verità. Due voci che tacciono, seppure le loro opere continuino a proclamare un credo di cui si sono a lungo nutriti e del quale hanno intriso la loro azione artistica.



Giulio Turcato, *Reticolo*, 1957, olio su tela di iuta

Antologica di Giulio Turcato al Caos di Terni

Le libertà espressive sono di chi se le prende

Antonella Pesola, Enrico Sciamanna

Fra le proposte culturali che si svolgono in Umbria in questo periodo, meritano particolare attenzione due esposizioni dedicate ad importanti artisti quali Giulio Turcato e Nicola Carrino. All'esposizione di Carrino, nel museo dell'opera del duomo ad Orvieto, dedicheremo spazio nell'immediato futuro. L'antologica dedicata a Turcato (Mantova 1912-Roma 1995), dal significativo titolo *Le libertà*, si svolge al Caos di Terni, uno spazio di seimila metri quadrati, nato dalla riconversione dell'antica fabbrica chimica e concepito per ospitare la pinacoteca comunale, il museo d'arte moderna e contemporanea "Aurelio De Felice", quello archeologico, laboratori, un teatro da trecento posti ed un caffè libreria. Struttura ideale per una città come Terni, se non fosse per le critiche che il suo uso ha attirato, la rarità delle iniziative di qualità adeguata, la gestione a volte discutibile delle stesse, i cedimenti a ragioni non sempre culturali e/o artistiche. L'occasione per la mostra è scaturita dal completamento del restauro, voluto dall'Amministrazione comunale di Terni, delle sette grandi sculture in ferro verniciato, di circa nove metri di altezza, che l'artista, nel 1989, ideò per essere collocate presso il lago di Piediluco. Trasferite dal Centro nautico "Paolo D'Aloja" al lungolago, per renderle maggiormente fruibili, sono state acquisite al patrimonio comunale e restaurate grazie a fondi della ex Endesa. Turcato, uno dei più significativi interpreti dell'astrattismo pittorico, che ha attraversato le più importanti tappe evolutive dell'arte del Novecento, è presente con due dipinti anche nel Museo d'arte moderna e contemporanea di Terni: un *Ritratto di Aurelio De Felice*, dei primi anni della sua formazione, che documenta una frequentazione con lo scultore di Torre Orsina al quale il museo è intitolato e *Segnino*, opera astratta degli anni Sessanta acquistata dal Comune di Terni per il nuovo allestimento all'ex-Siri. L'artista mantovano inizia il suo percorso

proprio quando era forte l'esigenza di sottrarre la pittura a un destino di solitaria evasione e di strumentalizzazione pratica per riaffermare l'autonomia e il potere creativo, ma entro una realtà da ricostruire come trama di relazione tra individuo, natura, storia.

Nel '47 si unirà con Corpora alla "Nuova secessione artistica italiana" nata l'anno prima, detta anche "Fronte nuovo delle arti", assieme a Birolli, Cassinari, Guttuso, Morlotti, Pizzinato, Vedova e agli scultori Fazzini e Franchina, un gruppo dove si favorì il confronto aperto e la ricerca individuale.

Turcato è componente a Roma anche del gruppo "Forma 1", nel cui programma si dichiarava che si poteva essere al contempo "marxisti e formalisti", e affronta temi sociali in modi antinaturalistici. Di lì a poco sarà con Afro, Birolli, Corpora, Santomaso, Morlotti, Moreni e Vedova alla Biennale veneziana del '52; Lionello Venturi li definirà "astratto concreti", una sorta di alternativa tra un realismo che può divenire succube di ordini politici che disintegrano la libertà ed un astrattismo che può diventare pericolosamente "maniera".

La spontanea e libera creatività lo porta spesso a non cercare la compiutezza del quadro; anzi egli è noto per la spregiudicatezza, per la sua timidezza, per la sua libertà, per la leggerezza tutta "mentale" con cui tratta il suo lavoro (riferimento ultimo di questo è Duchamp, per una sorta di neodadaismo adottato nell'uso disinibito di materiali extrapittorici come le famose "pillole" colorate, disposte regolarmente sulla superficie del quadro).

La sua pittura, contrariamente all'andamento generale dei suoi contemporanei che adottano un astrattismo lacerato e drammatico, libera solo l'invenzione, la creatività. Come Duchamp, Turcato sceglie l'intelligenza al posto della drammaticità traumatica, l'accettazione ironica e sorridente di un mondo così com'è, una sublime, saggia e profondamente sofferta, nei recessi più

segreti della coscienza, straordinaria indifferenza.

La mostra di Terni è curata da Silvia Pegoraro, che allinea, in un allestimento poco condivisibile, una serie di opere sufficientemente rappresentative del percorso dell'artista.

Nella sala principale del piano terra soppalcata, si snoda il percorso antologico, che va dalla metà degli anni quaranta al 1992, cui appartengono settanta lavori, molti di grandi dimensioni ed alcuni mai visti, quasi tutti provenienti dall'Archivio Giulio Turcato di Roma, come l'inedito *Comizio* (1949-50), *Giardino di Miciurin* (1953), *Deserto dei Tartari* (1957), *Tranquillanti per il mondo* (1961), *Superficie lunare* (1964), *Il Tunnel* (1970), *La passeggiata* (1972). La quantità forse eccessiva di dipinti, che si distendono alle pareti senza respiro, e la particolare disposizione delle grandi tele nella zona superiore non favoriscono un'agevole visione al visitatore stretto nel piccolo ballatoio.

Il catalogo è pregevole e ricco di contributi, tra cui un testo di Duccio Trombadori, testimonianze personali dell'artista e una presentazione di Giovanni Carandente già apparsa nel 1974.

I saggi di Santaniello, Berarducci, e Mazzilli pongono l'accento sulle cosiddette *Libertà*, forme icastico-simboliche riconducibili ad un ciclo che definisce il periodo di tutti gli anni ottanta dell'artista.

Sicuramente gli spazi offerti dall'ex fabbrica restaurata pongono delle sfide organizzative e logistiche museografiche che meriterebbero soluzioni d'allestimento più appropriate. Nell'ambiente accanto dove si propone il tema delle *Libertà*, comprendente opere in cui tale motivo estetico-formale si sviluppa in realizzazioni come le *Libertà* di Piediluco, precedute da vari studi e bozzetti, campioni di materiali, fotografie che testimoniano anche le fasi del restauro del gruppo scultoreo, il respiro dello spazio si fa più disteso, più ampio, finalmente più congeniale al tema illustrato.

Viva la cultura!

Silvia Colangeli



In un momento in cui il crollo della Scuola dei Gladiatori di Pompei conferma tangibilmente la considerazione che l'attuale Governo ha della cultura, Umbria Libri, giunta alla sedicesima edizione, sembra aver dimostrato, per affluenza di pubblico e qualità delle iniziative, il desiderio comune di andare in un'altra direzione. La rassegna, che si è svolta principalmente a Perugia (ma anche ad Allerona, Assisi, Gubbio, Magione, San Giustino) dal 10 al 14 novembre, si è snodata attorno al tema-titolo "viva l'Italia", un modo per ricordare, in maniera critica e non troppo retorica, i 150 anni dell'Unità. Un calendario di appuntamenti che si è rivelato denso, costoso, soprattutto quest'anno, non solo da conferenze per addetti ai lavori ma da mostre, momenti teatrali e musicali, in grado di attrarre un pubblico variegato, fatto in molti casi di giovani, sempre più incerti del loro futuro, ma anche profondamente arrabbiati nei confronti di chi, con tagli e mancanza d'investimenti, li penalizza pesantemente. D'altronde tutti gli intervenuti, provenienti dal mondo della letteratura, della musica, del giornalismo, non hanno mancato di fare appelli alle istituzioni, riaffermando il valore della cultura, in particolare come strumento di crescita e promozione per le giovani generazioni. Tra questi anche il filosofo Massimo Cacciari, chiamato a riflettere sull'attualissima opera di Leopardi, *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani*, in occasione dell'anteprima della rassegna, il pomeriggio del 6 novembre al teatro Pavone.

Anche il seguitissimo incontro del 10 novembre alla Sala dei Notari, dedicato al volume che raccoglie le opere del artista siciliano Nino Cordio scomparso nel 2000, ha dato ampio spazio alla riflessione e alla critica della politica attuale. Protagonisti, oltre a Francesco Cordio curatore del volume, il cantautore romano Daniele Silvestri, tempestato di domande relative alla sua recente partecipazione alla trasmissione di Fazio e Saviano e Andrea Camilleri. Particolarmente arguta le riflessioni dello scrittore siciliano che ha affermato: "La cultura fa paura. Goebbels diceva che metteva mano alla pistola non appena sentiva la parola cultura. Da noi, anche se vorrebbero tanto imitarlo, non mettono mano alla pistola, mettono mano alle forbici e tagliano su tutto". La serata, nella cornice del teatro Pavone, si è svolta invece all'insegna della comicità e ha visto protagonista il comico teatrale e televisivo milanese Paolo Rossi, che ha intrattenuto il pubblico con una divertente conferenza spettacolo, dal titolo emblematico *L'eccezione come regola*, tirando fuori battute vecchie e nuove, taglienti e a sfondo politico e dando prova delle sue eccellenti qualità artistiche. Spazio per l'attualità nell'incontro dell'11 novembre sempre al Pavone, dal titolo *L'Italia in presa diretta*, coinvolgente presentazione del libro di Riccardo Iacona. In questa sede si è avuta l'impressione che tutto il Paese avrebbe urgente bisogno di una scossa politica e culturale, visti i numerosi episodi di mal gestione e arretratezza egregiamente narrati dall'intraprendente

giornalista di Rai3. Ricordando in conferenza la tragedia del terremoto aquilano, l'eroismo di Gratteri, l'inchiesta sulla condizione delle madri lavoratrici, l'intervista agli archeologi che collaborano gratuitamente a salvare il patrimonio culturale, Iacona ha dimostrato di saper fare un ottimo giornalismo d'inchiesta riuscendo, sia in televisione che in un libro, a unire in un filo conduttore coerente i più rilevanti problemi italiani. Sempre il teatro Pavone, nel pomeriggio del 12, ha ospitato anche uno stimolante dibattito sul tema delle cosiddette "tre Italie", o se si vuole della mancata unificazione, a partire dal discorso quanto fortunato libro del giornalista Pino Aprile, intitolato, provocatoriamente, *Terroni*. Ne hanno parlato, insieme all'autore, due storici, Renato Covino ed Ercole Sori. Nonostante la verve polemica e dialettica di Aprile, la stessa che caratterizza il testo scritto, i due interlocutori hanno tentato di smussare la controversia a cui oggi sembra predisposta a partecipare una grossa fetta di opinione pubblica - il nord contro il sud Italia - cercando di ricondurre la questione sui più corretti binari della ricerca storica e documentaria. In conclusione una rassegna come Umbria libri ha dimostrato quanto sia avvertita la necessità di iniziative culturali presenti e continue sul territorio. Le istituzioni locali dovrebbero sostenerle, come è stato fatto in questo caso, il più possibile; ne sarebbero maggiormente premiate da una cittadinanza che percepisce il valore collettivo di una risorsa quale è la cultura e si oppone a coloro che la disprezzano.

Il IV convegno della fondazione Salvatorelli a Marsciano Riviste militanti

R.R.

Che fine hanno fatto le riviste militanti? E' stato questo uno degli interrogativi posti durante il IV convegno internazionale della fondazione "Luigi Salvatorelli", intitolato *La milizia della Cultura - le riviste militanti in Italia e in Europa dal 1945 al 1968*, svoltosi dal 3 al 6 novembre a Marsciano, presso la sala Capitini del Municipio. Diretto da Angelo d'Orsi, professore ordinario del pensiero politico all'Università di Torino e cofondatore della fondazione, il convegno si è soffermato sullo *strumento* che, dai lumi in poi, è risultato arma essenziale per la cultura "militante" impegnata sul piano civile o direttamente politico: *la rivista*.

Attraverso uno studio di ricerca che prende in esame il periodo dal dopoguerra ai sommovimenti del '68, emerge una fucina di idee espresse in riviste di diversa matrice politico-ideologica, ma connotate, nella maggior parte, da un certo "spirito gramsciano": da quelle laico-progressiste e azioniste come "il Ponte" di Piero Calamandrei a quelle social-comuniste di stampo marxista; da quelle più allineate al Pci come "Società", "il Contemporaneo" e "Critica Marxista", a quelle socialiste di stampo operaista come "MondoOperaio", alla rivista teorica "Problemi del Socialismo" per finire, poi, al "rifiuto del neocapitalismo" degli anni '60 rappresentato dai "Quaderni Piacentini". Ulteriore chiave di lettura è l'analisi della figura degli intellettuali "impegnati" nelle riviste, senza tralasciare quella del rapporto, talvolta conflittuale, che gli stessi avevano nei confronti dei loro editori, spesso collegati a partiti politici. E' il caso de "Il politecnico", di Elio Vittorini, in aperto contrasto con la linea togliattiana del partito, che attraverso l'elaborazione di nuove forme di coscienza, salvaguardando autonomia della cultura e specificità del lavoro intellettuale, più di ogni altra pose il problema del rapporto tra intellettuali e movimento operaio. Per non lasciare che simili convegni risultino mera "rievocazione archeologico-letteraria" di stampo accademico, urge una riflessione approfondita sulla cultura, sui suoi strumenti di circolazione e sul ruolo degli intellettuali all'interno del contesto socio-economico odierno. A cosa servirebbe una rivista in un periodo come questo in cui la famosa *rete* sembra la soluzione a tutti i mali? In cui gli stessi editori, grazie alla pervasiva influenza del mercato, sono ben lontani dal contribuire alla cosiddetta "battaglia delle idee"? In cui la progressiva spinta all'istituzionalizzazione e alla professionalizzazione da un lato e il crescente potere dei sistemi di media dall'altro, tendono a cancellare ogni residuo spazio di autonomia, pregiudicando la libertà propria della figura dell'intellettuale come critico osservatore partecipante degli accadimenti sociali? Al momento pare tristemente realista canticchiare quel motivetto di De André: "Intellettuali d'oggi, idioti di domani".

Viva l'Italia

Salvatore Lo Leggio



Viva l'Italia. Questo titolo hanno dato quest'anno gli organizzatori alla tradizionale rassegna perugina di Umbria Libri, probabilmente per cooperare alla celebrazione dei 150 anni di unità nazionale. Doveva essere il leitmotiv unificante, ma non è stato così. A guardare il programma, meno costoso che in altri anni e nondimeno ricco di appuntamenti, molto è stato affidato al caso, cioè alla libera scelta di editori, associazioni ed enti che hanno contribuito a costruire le kermesse. Tra gli eventi "in tema" quello dedicato a *Italia del nord, Italia del sud, Italia di mezzo* era di sicura attualità in un tempo di spinte separatiste. Pezzo forte la presenza di Pino Aprile, giornalista pugliese, autore di *Terroni*, ove concentra in una contro storia tutti i risentimenti meridionali; con lui due storici professionali, Ercole Sori e Renato Covino.

Il racconto che Aprile fa nel libro e ha fatto nel dibattito è una storia di "colonialismo interno", con un Nord che conquista, rapina, reprime ed opprime il Sud, con pagine nere di massacri di massa, campi di concentramento e forme di *apartheid*, con un razzismo implicito ed esplicito che, come un filo ininterrotto, collega Lombroso alla Gelmini e alla lega Nord. In verità la rappresentazione di un regno borbonico finanziariamente florido e ricco di moderne attività produttive, pare frutto di generalizzazioni un po' arbitrarie e in tutto il discorso di Aprile si indulge all'aneddotica e si esagera nei numeri; Sori lo fa notare a proposito della "emigrazione clandestina". In effetti il giornalista non opera alcuna critica delle fonti e considera vangelo tutto ciò che corrobora le sue convinzioni, con il provvedimento della dilettantistica storiografia "a tesi".

La sostanza del discorso in ogni caso, al netto dei rancori e delle ritorsioni, ha una sua base di verità, che coincide con la

lettura gramsciana del Risorgimento come conquista regia e come rivoluzione agraria mancata. Fu Gramsci nel celebre scritto su *Alcuni temi della questione meridionale* a denunciare come l'antimeridionalismo razzista che indigna Aprile fosse ingrediente fondamentale dell'ideologia dominante e avesse infettato perfino la sinistra: "E' noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile d'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato la colpa non è del sistema capitalistico o di qualche altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale". Per Gramsci il modello di sviluppo dualistico che caratterizzava l'Italia aveva alla base l'azione politica delle classi dominanti nello Stato unitario e peculiarmente l'alleanza suggellata dal patto protezionistico del 1887, quello che sancisce il blocco storico tra industriali del Nord Ovest e agrari del Sud e delle Isole, l'asse che determina la composizione e l'orientamento dei gruppi dirigenti fino a tutto il periodo fascista.

Meno agevole è forse, per la presenza di non poche sfumature, la lettura dei sessanta e più anni di vita repubblicana, che, accanto all'emersione dell'Italia centrale e al più recente decol-

lo del Nord Est, ha visto nel sud la sconfitta del movimento contadino, la grande migrazione, le politiche speciali per il Mezzogiorno, i poli di sviluppo fino all'attuale disperante degrado, che molti vivono come spoliamento. E' innegabile che alla fine del gioco la polarizzazione si è accentuata, e tuttavia anche quest'esito è legato a scelte lontane e recenti di classi dirigenti che hanno avuto una forte componente meridionale. All'obiezione di Covino che sulle classi dirigenti insisteva per rifiutare una generica ed interclassista contrapposizione tra Nord e Sud, Aprile non era in grado di rispondere. C'è una ragione: non pochi notabili vecchi e nuovi di quel ceto politico meridionale da sempre partecipe della direzione dello stato italiano (Lombardo, Poli Bortone, Scotti, Micciché eccetera) si sono appropriati delle storie che Aprile racconta e della minaccia che fa ("ci separeremo noi prima che il Nord scappi con la cassa"). Con agganci vari e con forti rivalità intestine vanno progettando di contrapporre alla Lega nord un leghismo sudista e vanno anche loro favoleggiando di una continuità ininterrotta tra l'unificazione di 150 anni fa e l'attuale condizione dell'Italia meridionale, iniziando una guerra di secessione, fin qui fatta solo di parole. Io credo che sia arrivato il tempo per un racconto meno pacificato del Risorgimento, di modo che la guerra civile degli anni 60 dell'Ottocento sia raccontata come tale e non come brigantaggio e che le carneficine di Forte Fenestrelle e Pontelandolfo trovino lo spazio che meritano nella memoria collettiva e nei libri di storia. E tuttavia ho molte difficoltà nel vedere in Bossi e Calderoli gli eredi della Destra Storica, il gruppo dirigente meno corrotto che l'Italia unita abbia avuto. Non ci crederci neanche di fronte a un dettagliatissimo albero genealogico.

libri

Giuseppe Nicolosi (1901 – 1981). Architettura Università Città, Atti del Convegno, a cura di Paolo Belardi, Perugia, Guerra, 2008.

Strano destino quello delle pubblicazioni universitarie, in particolare di quelle di atti. Circolano in ambienti ristretti, quasi *samizdat* per concorsi e raramente arrivano ad un pubblico più vasto. Spesso è un bene, si evita di riempire casa di libri fondamentalmente inutili, a volte è un peccato. Così è per il libro che segnaliamo, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Perugia presso la Facoltà di Ingegneria nel 2006 in occasione delle celebrazioni del settimo centenario dell'Ateneo cittadino e pubblicato nel 2008, che solo

oggi abbiamo fortunatamente ricevuto. Il convegno era dedicato a Nicolosi, ingegnere e docente presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma. Il libro è interessante per due motivi. Il primo è relativo al suo percorso professionale che lo vede prima legato al movimento modernista e poi critico dello stesso nel dopoguerra, quando recupera il rapporto tra forma e sostanza dell'edificio e il rapporto tra quest'ultimo e contesto urbano. Il secondo è rappresentato dal fatto che Nicolosi nell'era Ermini diventa il tecnico di fiducia dell'Università, costruisce l'Aula Magna, la Facoltà di Scienze

matematiche, la Casa dello Studente e compie numerosi restauri di edifici storici destinati a sedi di Facoltà universitarie. Ciò spiega il motivo del Convegno, l'interesse per l'ingegnere e architetto in occasione dei settecento anni dell'Ateneo. Utile il regesto delle sue opere redatto da Simone Bori e Valeria Menchetelli.

Tutti in classe! La scuola in Umbria dall'Unità ad oggi nei documenti degli archivi scolastici. Catalogo della mostra documentaria del progetto Hermes per la valorizzazione degli archivi stori-

ci, a cura di Massimo Locci e Stefania Moroni, Perugia, Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, 2010.

Al progetto hanno partecipato 8 scuole medie, sette superiori e una di primo grado: i licei classici "Mariotti" di Perugia, "Jacopone da Todi" di Todi, "Pontano-Sansi" di Spoleto, "Properzio" di Assisi, gli istituti tecnici "Aldo Capitini-Vittorio Emanuele II" di Perugia, "Leonardo da Vinci" di Foligno, l'Istituto di istruzione superiore "Assunta Pieralli" di Perugia e la scuola media inferiore "Leonardo da Vinci" sempre di Perugia; uno spettro ampio di

scuole disseminate in tutta la provincia di Perugia. L'operazione nasce da una intuizione forte che viene descritta nel suo contributo da Alba Cavicchi: "contribuire a diffondere l'idea che gli archivi scolastici sono un bene culturale di grande ricchezza, che le istituzioni scolastiche hanno l'obbligo di riordinare e rendere disponibile per la ricerca". Il lavoro d'indagine e di scelta della documentazione da esporre - finanziato con contributi regionali - ha coinvolto l'Università di Perugia, l'Isuc, la Soprintendenza archivistica dell'Umbria; ad esso hanno preso parte attivamente gli studenti dei singoli istituti. Le immagini che illustrano il volume, introdotto da storici e da archivisti, sono tratte dagli archivi delle singole scuole e costituiscono il corpo della mostra, che rappresenta un felice incontro tra sperimentazione didattica e ricerca.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa,
Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno,
Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 22/11/2010